

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

Quot. 29

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 42

Milano, 15 ottobre 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

Guardarsi dalle contraffazioni



LIQUORE STREGA
DITTA
G. ALBERTI S.A.
BENEVENTO
ANISETTO ALBERTI



Guardarsi dalle contraffazioni

'LA VOCE DEL PADRONE'

IL PRODOTTO DI QUALITÀ SUPERIORE

RADIO-GRAMMOFONO SUPERETERODINA

R. G. 80^{bis}

Prodotto italiano per l'anno XII - 8 valvole coi nuovissimi tipi 2A6, 5B e 56 - Diodo per la rivelazione lineare - Diodo per la regolazione automatica del volume col sistema dilazionato, che non menoma la sensibilità - Trasformatore d'alimentazione schermato per lo scarico dei disturbi delle rete - Amplificazione di potenza con pentodi in parallelo, che non accentua la distorsione causata dalla terza armonica - Grande altoparlante elettrodinamico - 6 watt di uscita - Pick-up n. 15 - Motore a 2 velocità - Mobile di linea sobria con cassa di risonanza e 2 alburni per complessivi 24 dischi.



AUDIZIONI E VENDITA PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI DI TUTTA ITALIA E LA

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria VII. Em., 39
ROMA, Via del Tritone, 98-99

TORINO, Via Pietro Micca, 1
NAPOLI, Via Roma, 246-248



R. G. 80^{bis} L. 3500.-

A rate: L. 876 alla consegna,
e 12 rate mensili da L. 232

Valvole e base compresi, esclusa
l'abbonamento alla "Voce del Padrone"

TRENT'ANNI DI SPECIALIZZAZIONE NELLA RIPRODUZIONE DEI SUONI

L'ornamento più bello della casa è un **ELECTRO-LUX**

L'aspirapolvere **"RIVELAZIONE"**

*pulisce, disinfetta appartamenti - tappeti - tende - arazzi -
mobili imbottiti, ecc.*

La Lucidatrice **"B III"**

a tre spazzole, conserva e lucida perfettamente parquets, pavimenti in piastrelle, mosaici, linoleum, ecc.

Il Frigorifero **"GIOIELLO"**

*senza motore, senza compressore, senza circolazione d'acqua,
conserva le vivande, e produce il ghiaccio che Vi abbisogna.*

PRODOTTI NAZIONALI

CHIEDETE DIMOSTRAZIONI GRATUITE E NON
IMPEGNATIVE AL VOSTRO DOMICILIO

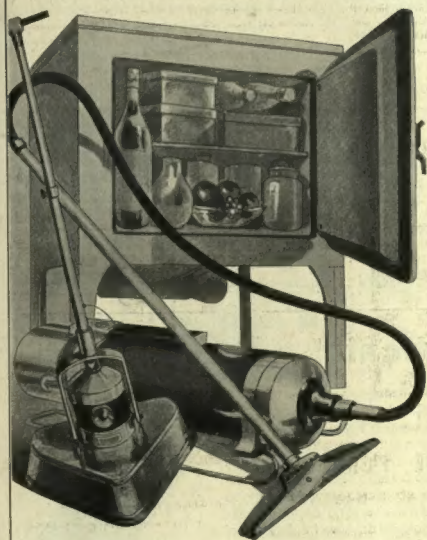
S. A. ELECTRO-LUX

PIAZZA CRISPI, 3 - MILANO

TELEFONI: 89379 - 89351 - 89352

FILIALI:

ROMA	- Via Condotti, 63	- Tel. 67-635
GENOVA	- Via Asarotti, 7	- Tel. 51-253
TORINO	- Corso Oporto, 29	- Tel. 47-892
NAPOLI	- Via G. Arcoleo, 15	- Tel. 27-610
BOLOGNA	- Via Farini, 26	- Tel. 23-421
TRIESTE	- Viale XX Settembre, 4	- Tel. 70-08
PALERMO	- Via R. Wagner, 9	- Tel. 10-859
FIRENZE	- Via Calzaoli, 9	- Tel. 25-046
VENEZIA	- S. Giuliano - Ponte Malvasia, 5492 A	
VERONA	- Via Stella, 15	
PADOVA	- Via del Santo, 16 e negozio Corso Garibaldi, 7-v	



ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(16 - Continuazione)

— Se la maternità, la paternità, — commentò il romanziere, — fossero sempre così, dono di luce...

— Gli uomini sarebbero certamente migliori... — concluse Benedetta.

Rispetto e chissà il Nido, Benedetta e Ludovico si avviarono alla scala, in cima alla quale strepitava Cicala:

— Che modo è questo di far venire da Roma uomini illustri come me e come il Ghiro o eccelsi damigelle come la cassiera d'Aprie (vale a dire: «a prezzi irrisori, ridicoli») per poi piantarli quassù in soffitta, per sparire nel sontuoso parco in compagnia di misteriosi e non certo illustri personaggi?

— Non sono nel parco, ma a pianterreno; e il personaggio in arrivo, niente affatto misterioso, è per contrario illustrissimo, — correse ridendo Benedetta.

Cicala riconobbe il romanziere.

— Accorrete! — gridò agli altri. — Le arti sono al completo. Abbiamo il romanziere famoso, il surrogato di Balzac. Io sono — pittoresco! Il Ghiro degnamente rappresenta Molière. E la signorina Mondì, col suo volto fotografico, da Norma Shearer, e il suo corpo perfetto, è la scultura fatta carne, il capolavoro di Fidia che parla...

Salirono tra gli evviva. Su la tavola imbandita, in un alone di luce festosa, già fumava dalle scodelle la zuppa ardente.

— Balzac a capotavola con Benedetta! — ordinò Cicala. — Io, all'altro capo, con Norma Shearer.

Si contarono su un grido del Ghiro:

— Attenzione a non esser tredici...

Benedetta e il romanziere, Cicala e la signorina Mondì, il Ghiro solitario, Furio con la testa in aria, gli altri quattro figliuoli di Benedetta e tre piccini, appollaiati su le sedie, coi vicini rossi commersi nell'ondeggiamento delle salviette legate dietro il collo: tre bambini del Nido rimasti all'asilo, orfani di madre da un mese appena.

— Tredici! Tredici! — gridò il Ghiro dopo aver fatto due volte il conto. — Fossi matto di star qui con l'aria che tira! Io vado a far Natale in cucina.

Lo riacciapparono già in piedi, con la scodella in mano, la salvietta sott'il braccio.

— Menetta a tavola con noi, — aveva intanto gridato Benedetta rivolgendosi a una di due donne che, nell'antisala, disponevano le stoviglie e le posate per il cambio dei coperti.

Menetta apparve rossa in viso e s'allongò tra i ragazzi di Benedetta e i tre nanetti incartocciati nelle salviette.

— Menetta? Che razza di nome è questo? — esclamò Cicala.

— Filomena... Un diminutivo... — spiegò più rossa che mai Menetta affogandosi nella zuppa fumante.

— Non diminutivo: vezzeggiativo, — correse il Ghiro rassicurato

e di ritorno al suo posto. — Non so chi sia Menetta, ma so che Menetta è veramente graziosa: una sorpresa di Natale che ci vien giù dal camino, come nei racconti di fate.

— Menetta è una delle due maestre del Nido, — spiegò a tutti Benedetta. — Non è di qui: è fiorentina. L'altra maestra, la signorina Rosalia, è romana ed è a Roma, a far Natale in casa sua.

Cicala tentò inutilmente di far sollevare gli occhi di Menetta:

— Tiri, tiri su il viso, lei. Io sono pittore. E voglio vedere di che colore ha gli occhi. Che modo è questo di tener gli occhi nel piatto?

Tutte così, le fiorentine?

— Mi lasci in pace... — pregò Menetta avvampando.

— In pace! Ma nemmeno per sogno. Non un vecchietto macabro laico come me, ma concepisce lei Filippo Lippi, un frate, che incontrando una Menetta come lei per farne una Madonna avrebbe ammesso di non poterla guardare negli occhi per vedere in qual modo si specchia nell'anima il Cielo?

Nel riso Menetta sollevò il volto e gli occhi azzurri brillarono nella luce, zaffiri d'acqua pallida.

— Deliziosi! Lippiani! Occhi di fiordaliso!

— gridò Cicala. — Avevo colto nel segno. Domattina, Natale, in giardino, io le faccio il ritratto. Vuole? Viene?

Scontrosa, timida, Menetta alzò una spalla senza rispondere.

— O che mi crede lei? — protestò Cicala. — Una sporcatale qualunque! Domandi a tutta Roma di me. I ritratti di Cicala... Prima non li voleva nessuno. Ma ora, per soddisfare la gente in ordine d'arrivo, in via Margutta, davanti al mio studio, ho i carabinieri che distribuiscono i numeri... Ma io le dò la precedenza. Il suo ritratto sarà il mio capolavoro del giorno di vacanza.

— Sta bene, — mormorò Menetta, tanto per farla finita.

— Amen, — disse il Ghiro.

Ludovico Erbani, uomo illustre, volgeva al vecchio poetino sguardi benevoli e sorrisi incoraggianti. E nella pausa dell'Amen stabilì il contatto:

— Ho letto qua e là cose sue degne di molta attenzione.

— Conosce forse — interruppe Cicala, — il suo famoso sonetto per il Salustacchi Ostia?

Nel tuo vivere umano l'essenziale non sia il culto di Venere o di Bacco, ma tua preoccupazione principale d'esser quella di salvare il tacco...

— Bestialità per vivere, — giustificò il Ghiro tappandosi le orecchie. — Potete forse fare anch'io qualche verso di quelli che lasciano il tempo che trovano ma pur fanno perdere il tempo a discuterne. Senonché, ho dovuto vivere. E se non ci fosse stata Benedetta...

— Ma Benedetta è arrivata troppo tardi, — disse con malinconia il Ghiro. — I poeti non hanno il diritto d'esser vecchi. Già nessuno al mondo ha diritto d'essere vecchio. La vita è giovane. Tre stagioni su quattro sono feconde ed una sola, l'inverno, è stagione di transito, una pausa della vita che serve a seppellire le foglie secche e a preparare la germinazione delle nuove. Benedetta è arrivata quand'io ero all'inverno.

— Sempre Benedetta! — commentò in un sorriso il romanziere.

— Ma Benedetta è arrivata troppo tardi, — disse con malinconia il Ghiro. — I poeti non hanno il diritto d'esser vecchi. Già nessuno al mondo ha diritto d'essere vecchio. La vita è giovane. Tre stagioni su quattro sono feconde ed una sola, l'inverno, è stagione di transito, una pausa della vita che serve a seppellire le foglie secche e a preparare la germinazione delle nuove. Benedetta è arrivata quand'io ero all'inverno.



La sigaretta di gran classe, di squisito aroma, di delizioso gusto.



CANI DI TUTTE LE RAZZE. Spedizioni in tutto il mondo, non loro arrivo garantito. Offerte referenziali. Catalogo ricomando illustrato contro 2,50 — in franchi svizzeri.

R. ALFRED RIESS, Gera II (Germania)



Non dimenticate!..

Prima di mettervi in viaggio, acquistate un tubetto di Pasta dentifricia Colgate, perchè con questa conserverete i denti puliti e l'alito puro e profumato. I dentisti di tutto il mondo affermano che l'uso del Colgate o di altri dentifrici, qualunque sieno le loro pretese, non può far altro che pulire perfettamente i denti per evitare l'accumularsi dei residui di cibo nei più piccoli interstizi, residui che sono sovente causa delle malattie dei denti. Il Colgate da oltre trentadue anni è conosciuto come il vero pioniere dell'igiene della bocca.

PASTA DENTIFRICIA COLGATE



TUBO MEDIO
LIRE 2,00
TUBO GRANDE
LIRE 4,50

ROLEX

UN REGALO CHE PROCURERÀ UNA SODDISFAZIONE COSTANTE

27 RECORDS MONDIALI

PRODOTTO SVIZZERO



ROLEX "PRINCE"



Il meccanismo dell'orologio - braccialeto "Rolex Prince" occupa tutta la cassa interna, in modo che le ruote, i pignoni, il bilanciere ed il meraviglioso scappamento di altissima precisione dispongono di un largo spazio e possono svilupparsi come in un orologio da tasca di grandi dimensioni.

L'ELEGANZA E L'UTILITÀ RIUNITE



ROLEX OYSTER

SCIENTIFICAMENTE ERMETICO

Diversi modelli per uomo e signora in rolésum (metallo inossidabile), oro giallo e oro bianco da L. 575 a L. 2175.

ROLEX WATCH C. LTD. Ginevra - H. WILSDORF, Direttore Generale

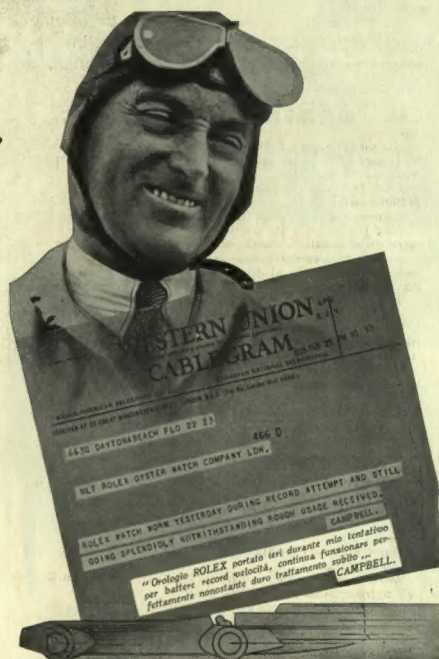
CONCESSIONARI IN TUTTO IL MONDO

Filiali: Parigi, Londra, Dublino, Toronto, Osaka, Buenos-Aires

Cataloghi vengono inviati dietro richiesta dai seguenti Concessionari per l'Italia:

MILANOAnnibale Cusi - Via Clerici, 1
F. Chiappe - Via A. Manzoni, 6F. Santamaría & C.
Via Broletto, 5
Ronchi - Gioielleria
Piazza Duomo, 25**PADOVA**Ermanno Bergamo
Cond. Menotti Lupi
Via Cavour, 3**GENOVA**F. Chiappe - Via Roma, 3
F.lli Codevilla - Via Grafici**NAPOLI**Menotti Giugliano
Via S. Biagio, 90**LUCCA**Fratelli Chiccochetti
Via Fillungo, 2
Filiale - VIA REGGIO
Viale Reg. Margherita**ROMA**Bandiera & Bedetti
Via Tor de Specchi, 9
Maggini & Webb
Corso Umberto I, 385
Cravanzola Succ. Gardino
Corso Umberto I, 341**SAN REMO**A. Cusi - Gioielleria
(di fronte al Casinò)**PALERMO**

Matrangola - Via Maqueda, 274

FIRENZEParenti Succ. Compagnini
Via Tornabuoni, 15**TORINO**Astrua - Orologeria
Via Pietro Micca, 4**CATANIA**G. Avolio fu Agostino & C.
Via Etnea, 15**TRIESTE**Leopoldo Janssch
Capo di Piazza, 1**BOLOGNA**P. Veronesi & Figli - Via Rizzoli, 1
Piazza Vittorio Emanuele, 11**MESSINA**F.lli La Motta - Viale S. Martino,
Ang. Via S. Cecilia**BARI**Cav. Piole Catalano
Corso Vitt. Eman. 18
Succursale: Via Piccinini, 61

MALCOLM CAMPBELL che ha battuto il record di velocità per automobili raggiungendo la media oraria di Km. 437.908, ha così espresso il suo giudizio sull'orologio ROLEX.



Un ferraglio impazzito?

No, quello che udite con un apparecchio con deficiente regolazione automatica di volume. La valvola miracolo, l'exodo, Vi garantisce invece una perfetta regolazione automatica del volume. Essa è montata nel

RADIOFONOGRAFO PETRARCA

Tra gli altri vantaggi di questo radiofonografo originale Telefunken si possono elencare:

Ricezione impeccabile di tutte le principali trasmissioni europee fra 200 e 800 m. — altoparlante elettrodinamico di alto rendimento — comando unico — commutatore radiofonografico — regolatore d'intensità — variatore di tonalità — regolatore automatico di volume — antifading automatico — scala parlante — alimentazione a corrente alternata per tutte le tensioni e frequenze esistenti in Italia — fusibile termico ad immersione di protezione — giradischi elettrico con due velocità 33 1/3 e 78 giri con dispositivo di regolazione del numero dei giri — fermo semiautomatico — pick-up ad alta impedenza bilanciato — dispositivo automatico di ferma punte — braccio tangenziale — scottollette portapunte.

Mobile in stile moderno in noce massiccio e macassar.



**STRAORDINARIA PUREZZA MUSICALE
ECCEZIONALE POTENZA**

Prezzo del **Radiofonografo PETRARCA** completo di mobile, di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI L. 2200

A rate: in contanti **L. 465**
e 12 rate mensili da **155**

(Tasse governative comprese)

Dal prezzo è solo escluso l'abbonamento alle radioedizioni circolari.

PRODOTTO NAZIONALE

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA

SIEMENS Soc. An.

Reparto Vendita Radio Siemens TELEFUNKEN

3, Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3

Agrata per l'Italia Meridionale: ROMA - Via Fratelli, 50-51



TELEFUNKEN

— E allora crepa, e buona notte! — gridò Cicala seccato dal solito lamento del poeta.

— Niente affatto, — interruppe pronta Benedetta. — Non a caso stasera uno scrittore celebre è capitato fra noi. Forse Dio l'ha mandato. E domani, nella calma della giornata di Natale, questo caro poeta in ritardo nelle stagioni prenderà i suoi vecchi scartafacci e leggerà a Ludovico Erbani, che giudicherà da par suo, le sue cose migliori.

— Sicuramente, — appoggiò il romanziere, — Io non desidero altro.

— Bel Natale! — commentò Cicala. — L'avete visto una volta a Boscoverde, Ludovico Erbani? Non ve lo rivedrete mai più.

— Mi ci vedrete più che mai, — assicurò Ludovico, sorridendo.

— E chi sa che anche per il Ghiro — concluse Benedetta, che non venga tardi, ma ancora in tempo, quel po' di sole che scaldà, che dà vita, che fa bene.

Ludovico Erbani ebbe un nuovo sorriso:

— Quante mai volte, Benedetta, direte voi la parola « bene » in una giornata?

— Ho fatto il calcolo io, — saltò su a dire Cicala. — Ottantaseimilaquattrocento volte. Una al minuto secondo.

— Comprese anche le ore che dorme? — chiese la signorina Mondì.

— Comprese, comprese, — stabilì Cicala. — Perché, tanto, quando dorme, la sogna.

Ridevano. L'adoravano. E, serena, umile, Benedetta si lasciava adorare. Anche a tavola aveva occhi per tutti: per l'ospite illustre, per i suoi vecchi amici, per Furio svagato, per gli altri figliuoli, per i tre nanetti rossi e biondi imbavagliati, per Menetta che cominciava a girar di soppiatto gli occhi di fidaliso — gli occhi lippiani — su la dlamorosa tavolata.

Un grido assordante della nidata e l'albero di Natale fu nella stanza. Né Benedetta, né la maestra del Nido, né la signorina Mondì poterono impedire il precipitoso sgattaiolare dei fanciulli giù dalle sedie o dai sediolini, rovesciando piatti e bicchieri, inciampando nelle salviette, con le faccine ancora tutte tatuate bizzarramente dal cioccolato liquido che poco prima aveva, a grosse cucchiaini fragranti, coperto il budino natalizio. Corse all'albero illuminato le donne staccavano e distribuivano i regali fra i piccini, ognun dei quali aveva l'occhio desideroso più che al proprio regalo a quello del suo immediato vicino. E, ad albero spoglio, Cicala, nella resa dei bimbi, vociferava:

— Come? Che scherzo è questo? Tutto per loro e nulla per me!... Son forse il cane di casa, io? Voglio anch'io il mio bravo regalo. Sono un bambino anch'io: un bambino un po' più grande, un bambino cresciuto troppo!

Per divertire i piccoli il gigante piagnucolava:

Voglio anch'io il mio regalo... E Natale anche per me! Sono un pittore, un grande pittore: Raffaello, Tiziano... E voglio un pennello nuovo, un bellissimo pennello nuovo per fare settentesettantasettemila altri capolavori!

Uno dei figli di Benedetta, per suggerimento del Ghiro! andò con lui nell'antislà e rientrò di corsa verso Cicala:

— Tieni... Eccolo il pennello nuovo!

— Una scopa? Una scopa a me?... Ah, malandrino!

Nel fuggi-fuggi si formò la catena: Cicala, la scopa, l'offerente spaurito, il Ghiro, la signorina Mondì, i ragazzi di Benedetta, i tre bamboletti del Nido, Menetta, il romanziere.

— Un due tre... Festa del Re... — intonava a perfidatissimo Cicala.

— Un due tre... Festa del Re del mondo... Uno due tre... Oggi è Natale... Uno due tre... Si sgombrino le sale...

Era veramente ora di sgombrarle, le sale. Suonò all'orologio l'ora canonica: le nove. Benedetta si scusò col romanziere:

— Maestro, qui il silenzio suona molto di buon'ora e il risveglio è coi gallo!...

— Non vi date pensiero di me...

In piedi su una sedia, Cicala suonava il silenzio. La signorina Mondì, vecchia di casa d'un giorno, indicò a Cicala ed al Ghiro la loro stanza. Benedetta avviò con Menetta i suoi quattro, mentre Furio conduceva alla sua stanza il romanziere.

Si ritrovarono pochi istanti dopo nella sala da pranzo già riordinata, attorno all'albero vuote e spente. Menetta ritornò:

— Signora Benedetta, vogliono lei... Se non c'è lei...

— Schiava, — mormorò, sorridendo Benedetta. — Vorrei, maestro, tenervi compagnia. Ma i tiranni mi obbligano a rimettere a domani, di buon mattino...

— Sta bene. Andate. Appuntamento all'alba.

Benedetta scomparve. In un angolo della sala i tre nanetti del Nido, pronti alla resistenza, aspettavano in gruppo.

— Ora ci sono anche questi, — disse

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email



**TRIPLE SEC
LUXARDO
ZARA**

in un sorriso e in un sospiro Menetta.

Ma i nanetti recalcitravano, non volendo assolutamente saperne di seguirla.

— Dove dormono? — chiese il romanziere.

— Giù. Nei loro lettini del *Nido*.

— Soli?

— Soli...

— Senza che nessuno li guardi?

— Io dormo giù, in una stanzetta poco lontana.

Come Dio volle, Menetta riuscì ad avviare giù per le scale i tre omuncoli in lacrime.

— Buona notte,

signore.

— Buon Natale,

signorina.

Li seguì giù per le

scale. Sentì spegnersi

dietro le spalle la lu-

ce, nella sala da pranzo. E la luce nelle due case di Boscoverde, — mam-

ma e figlia, — non fu più che la luna piena, fuori della porta aperta, nell'orto.

Incapace di cercare il sonno così presto il romanziere uscì fuori, nel seminato tra gli ulivi d'argento. Su in alto, nel cielo cristallino come una visione di sogno per una notte di preseppe, splendevano le serene stelle, radiose guide della marcia notturna dei Re Magi... Natale. La veglia... Si rivede, gli altri anni, in altre notti come quella, nei *réveillons* profani, a Roma, a Parigi, a Monte-Carlo, a Berlino, nelle case del lusso terreno, nelle mostre della vanità umana, atri di caravanserragli, gale di ristoranti, malinconica comparsa nella mascheratura mondana per il Natale degli uomini senza verità di Dio e per i quali la grotta di Betlemme, tra sciampagna e jazz, altro non è che la sciolatura di sego dalle candele dell'abete su uno sparato lucido o su uno scollo incipriato. E invece, lì, a Boscoverde, su la doppia casa addormentata, nell'immenso silenzio, è quella notte il medesimo cielo favoloso di Betlemme. Lì su la piccola casa duplice, lì sul *Nido* addormentato è tutt'il mondo elementare della Rivelazione. Così tutto nel poeta, posto al centro della poesia cristiana, si trasfigura. Quella campagna è l'orto di Getsemani. Egli è, quella notte, nel giardino degli Ulivi. E, vedendola brillare sott'il suo sguardo, in una notte in cui la parola è solo alle stelle, getta via anche la sigaretta, irriverente, profana...

Ma un rumore chiama d'improvviso il suo occhio dall'orto alla casa,

(Continua a pag. 581)

LANIFICIO SUCC. MOESSMER E C. BRUNICO BOLZANO

TESSUTI PURA LANA

Richiedete le nostre stoffe nei principali negozi del Regno.
 Fabbrica a BRUNICO (Alto Adige). Negozi a BRUNICO e BOLZANO.
 Cheviotti tipo inglese. Loden Tirolesi originali. Specialità per costumi sportivi.

Contessa Azzurra
 Profumo
 Colonia
 Cipria

Si vi è in me

Croff

MILANO VIA MERAVIGLI 16
 ROMA VIA IN AQUIRO 108-109
 NAPOLI VIA CHIATAMONE 6 bis
 GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223 4030
 PALERMO VIA ROMA 88-90

STOFFE PER MOBILI

TAPPEZZERIE
 TAPPETI



BITTER
CAMPARI
l'aperitivo

CORDIAL
CAMPARI
liquore

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO



KLYTIA

È un complemento indispensabile alla bellezza femminile. Ogni Signora veramente elegante, cui sia a cuore la propria toilette, non può fare a meno di questa delicata e fine cipria che, fondendosi meravigliosamente con la crema, dona al volto morbidezza e trasparenza proprie delle carnagioni giovanili. Assolutamente invisibile ed impalpabile, tonifica, nutre e rinfresca i tessuti dell'epidermide e la mantiene vellutata e morbida come petalo di rose. La Cipria Klytia è un prodotto dell'Institut de Beauté Klytia di Parigi; offre quindi le massime garanzie di bontà e di efficacia proprie di questa Casa, i cui prodotti sono preparati seguendo formule scientifiche poste sotto i più rigidi controlli. Usare la Cipria Klytia non è un lusso: significa mantenere a lungo lo splendore della gioventù e godere delle gioie che questa può dare.

institut de beauté
PARIS PLACE VENDÔME 26 - PARIS

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 42

15 ottobre 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



GUGLIELMO MARCONI, A CUI L'AMERICA TRIBUTA ONORANZE SOLENNI. PARLA ALLA RADIO SUBITO DOPO IL SUO ARRIVO A NUOVA YORK.
(Foto M. Agosta)

LOCARNO E IL DISARMO

Locarno aveva preparato per gli ospiti illustri una stagione incantevole. Dalle foci del Maggia al Pian di Mogadino, sotto un cielo e dinanzi a un lago gregarianti in azzurro, la bella cittadina ticinese stendeva case e palinzi a specchio delle acque, mentre sui poggi fino al Santuario della Madonna del Sasso, fra alberghi e ville, ville e luoghi di cura, l'ottobre aveva dipinto il più festoso autunno verbanese.

Giungendo dal lago nell'ora del tramonto, alla vigilia della Conferenza internazionale che dopo sette anni di pace inquieta doveva riunire per la prima volta allo stesso tavolo la Francia e la Germania, pareva davvero che tale scenario inattuato fosse stato preparato apposta per indurre gli animi a miti sensi di serenità e di conciliazione. Ma sbarcati e presi i primi contatti con gli ambienti delle delegazioni (già nella Piazza Grande Cecoslovacchi, Belgi e Polacchi; a mezzacosta nel Grand Hôtel, Inglesi, Italiani e Francesi; lontano, al Kurhof Esplanade di Minigio i Tedeschi) si avvertiva una specie di schieramento di guerra e nell'aria una certa pesantezza: la Conferenza si iniziava in un'atmosfera d'incertezze, di dubbi, di grande tensione nervosa. Si stava per compiere un atto che, volere o no, rappresentava la prima rivalutazione e, forse, una prima discriminazione della Germania. Il vinto doveva entrare nella Società delle Nazioni, dove una volta entrato si sarebbe assiso *inter pares* tra i grandi Stati vincitori, con un seggio permanente nel Consiglio della Società; e per aprirsi la via proponeva intanto un patto di sicurezza per il confine renano, del quale avrebbero dovuto rendersi garanti, tanto verso la Francia quanto verso la Germania, l'Inghilterra e l'Italia. Il patto, ponendo virtualmente la Germania sullo stesso piano della sua antica rivale, avrebbe favorito le aspirazioni tedesche a cominciare dallo sgombero della zona renana occupata dagli Alleati in base al Trattato di Versailles.

L'articolo 48 del detto trattato stabiliva che a garanzia dell'esecuzione del trattato da parte della Germania, le Potenze alleate ed associate avrebbero occupato i territori tedeschi e le teste di ponte all'ovest del Reno per un periodo di anni quindici; periodo che per gli articoli successivi avrebbe potuto anche essere ridotto fino allo sgombero immediato, qualora la Germania avesse soddisfatto a tutti gli impegni. E la Germania questo appunto chiedeva, affermando di avere assolto a tutti i suoi impegni, salvo per i debiti, per i quali fin da allora dichiarava l'impossibilità di sostenere totalmente il peso schiacciante. Essa negava di avere avuto la colpa della guerra e sosteneva che comunque la Germania repubblicana del 1919 non era più quella del Kaiser e che il delitto di lesa umanità pretendere di far cadere sulle generazioni dei figli le presunte colpe dei padri.

La Francia, dall'altra parte, non poteva ammettere un riesame della responsabilità della guerra, presupposto morale e giuridico del trattato di Versailles e negava pure che la Germania avesse soddisfatto agli obblighi del trattato con l'asfissia che voleva far credere; si parlava anzi di disarmo apparente e di armi nascoste, di fabbriche di prodotti chimici intente a preparare esplosivi e gas asfissianti; di aeroplani civili costruiti in modo da poter essere trasformati in apparecchi da guerra, di arsenali piantati all'estero, di appostamenti di ogni genere camuffati da innocenti imprese industriali. A

parte la grossa questione dei debiti e delle ripartizioni collegate con i debiti interalleati e verso l'America, la Francia avanzava motivi abbastanza per negare alla Germania lo sgombero delle terre renane. Ma tuttavia Briand riconosceva che non conveniva escludere oltre un grande popolo dal consesso ginevrino delle Nazioni e che quindi le trattative per un riavvicinamento erano necessarie.

Così si iniziava la Conferenza di Locarno, preceduta da una lunga e laboriosa preparazione di note e contronote diplomatiche, di comunicati tendenziosi, di smentite e rettifiche, talché si era giunti a Locarno senza idee chiare e con grandi apprensioni.

I primi giorni della Conferenza che si svolgeva segretamente con laboriosissime trattative parziali tra i capi delle delegazioni e gli esperti, furono molto agitati ed in certi momenti drammatici. Si diceva che soltanto la fermezza di Chamberlain e il tatto e la profonda saggezza giuridica di Scialoja potessero più volte salvare la barca pericolante. Ma un giorno s'annunciò come certo e imminente l'arrivo di Mussolini e l'orizzonte delle speranze cominciò a rasserenarsi.

Infatti, l'atteggiamento riservato dell'Italia era, almeno per gli estranei alla Conferenza, uno degli interrogativi più assillanti; eppure era il più chiaro e coraggioso. Fin da allora, sebbene Hitler e le Camicie Brune non fossero ancora apparsi sull'orizzonte politico tedesco e la Germania democratica di Stresemann non dimostrasse simpatia per l'Italia, Mussolini aveva espresso il suo pensiero sulla rivendibilità dei trattati e riconosciuto la necessità della collaborazione del popolo tedesco al risassetto dell'Europa. Scialoja e Giannini, e poi, avevano fatto conoscere con franchezza fascista il pensiero di Mussolini. La Delegazione italiana aveva il preciso mandato di facilitare la conclusione del Patto renano, al quale l'Italia avrebbe aderito se si fossero verificate determinate condizioni; e si sapeva che il Primo Ministro italiano sarebbe intervenuto alla Conferenza se ed in quanto avesse avuto la certezza che essa non era condannata a risolversi in una delle solite sterili accademie buone soltanto per ingannare l'attesa dei popoli. Se dunque Mussolini veniva a Locarno, voleva dire che vi erano buone speranze per un lavoro serio e proficuo.

Una riprova di ottimismo si ebbe il giorno in cui Briand e Stresemann, soli soli, andarono in un'osteria di Ascona a quella famosa colazione che diede tanto da fare ai giornalisti internazionali e parve l'inizio di una nuova storia; tanto sono facili le illusioni sotto un bel cielo d'ottobre in quella terra ticinese che fra Ascona e Brissago raccoglie nudisti e teosofi, profeti e illusi di ogni parte del globo! Di ritorno dalla colazione, Briand interrogato sulla portata politica dell'incontro narrò d'un gatto nero addormentato sul bordo di una tavola, che al loro ingresso si scosse e cadde "sur les pattes", (pacte) e richiesto da un giornalista indiscreto chi avesse pagato il conto rispose che Stresemann voleva pagare ma egli gli aveva detto: — Ah, non! le repas, c'est moi qui paie; vous, vous payerez les réparations... Nei suoi *café-hôtels* v'era forse celata una preoccupazione per le conseguenze degli atti che s'andavano concludendo? Così parve allora; e questa preoccupazione, in fondo, fu il nodo drammatico di tutta la politica di Briand, — fra proclamandosi l'apostolo dello spirito europeo voleva sì la pace, ma una pace

francese; che pur comprendendo la necessità ineluttabile di un riavvicinamento con la Germania, sperava di economizzare sulle inevitabili concessioni che la Francia avrebbe dovuto fare al nemico di ieri, abbondando in eloquenti e commosse dichiarazioni pacifiste. Ma la Germania non si contentava di principi e di parole e mirava al sodo. Essa voleva la liberazione delle sue terre occupate; essa voleva l'allenamento del debito di guerra, l'ammissione alla Società delle Nazioni e il riconoscimento della parità di diritto tra vincitori e vinti; voleva riavere il bacino della Sarre e il territorio del corridoio polacco che spezza in due la Prussia; voleva insomma aprire la prima breccia attraverso la quale sarebbe in seguito passata con tutto il bagaglio delle sue rivendicazioni. E intorno al problema della Germania s'enunciavano altri problemi formidabili: quelli delle minori Nazioni alleate della Francia, quello dell'Austria con la minaccia dell'"Anschluss", quello dell'Ungheria mutilata. Come conciliare l'egemonia assicurata dal Trattato di Versailles con una pace europea che per essere salda e feconda e durevole dev'essere necessariamente giusta ed antiegonica, e con le aspirazioni della Germania che mirava a smantellare pezzo per pezzo quel Trattato? Sicurezza, arbitrato e disarmo erano i termini della pace posti allora, e lo sono ancora, dalla Francia. Ma sono i soli? O non ve n'è un quarto, quello della revisione dei trattati, ed un quinto fondamentale, la necessità d'intesa delle quattro maggiori Potenze europee, e l'impegno reciproco di mantenere ad ogni costo la pace almeno per un determinato periodo? Allora, al tempo di Locarno, ci si fermava sui primi tre e invano si cercava una soluzione. Il trattato di Versailles imponeva il disarmo della Germania ma garantiva il progressivo disarmo di tutte le altre Nazioni. La Germania diceva: "Si mantengono i patti e disarmino anche gli altri o mi si conceda il diritto di armarmi. La Francia rispondeva: "Disarmo sì, ma prima sicurezza...". E a Locarno si cercava appunto di dare alla Francia ed al Belgio tali garanzie sul Reno da assicurare la tranquillità e da consentire la graduale riduzione degli armamenti; e si credeva che nulla potesse meglio garantire la Francia e rassicurarla del patto concluso in virtù del quale l'Inghilterra e l'Italia si rendevano formalmente garanti del confine renano. La sera del 16 ottobre 1925, quando dalla via delle Palme, sulle bianche tende del Palazzo di Giustizia, dove la Conferenza si era raccolta per la firma del Patto, vedemmo agitarsi come su uno schermo le ombre di mani plaudenti, tutti quanti eravamo, giornalisti d'ogni parte del mondo e spettatori, ci sentimmo presi da una profonda emozione. Poi subito una tenda si sollevò, una finestra si aprì ed apparvero fianco a fianco il cancelliere Luther e Briand. Francia e Germania: il ricordo terribile della più grande guerra di popoli si attenuava in una radosa visione di pace. Due uomini, due popoli, e dietro a loro i rappresentanti di due altre grandi nazioni garanti. Un solenne impegno di mutuo rispetto e di concordia era stato concluso; la storia poteva riprendere il suo cammino verso nuovi promettenti orizzonti.

Così credemmo, così tutti credettero e sperarono allora. Oggi, dopo altri otto anni, dobbiamo riconoscere che la storia si è fermata lì a contare una delusione di più.

Fra pochi giorni, nell'anniversario di Locarno si riunirà la conferenza plenaria del

GUSTAVO STRESEMANN DA LOCARNO A THOIRY

Con 14 illustrazioni

Lire 50.-

FRAATELLI TREVES EDITORI, MILANO

disarmo; o per dir meglio una nuova sessione della Conferenza. Sarà anche questa nuova sessione ginevrina del disarmo, una dalle consuete endemiche scissioni? Si tornerà a porre la pregiudiziale della sicurezza come s'è fatto per tanti anni, dimenticando totalmente il patto di Locarno? È sperabile che no. Un fatto nuovo di straordinaria importanza, giustifica la previsione ottimistica.

Il tanto decantato spirito di Locarno, col quale Aristide Briand s'illuse di animare una nuova coscienza europea fondata sulle vaghe ed evanescenti ideologie democratiche, risorge, ma su ben altre basi e con intenti realistici per opera di Mussolini. Mentre la Società delle Nazioni languiva e minacciava di perire, invano ossigenata dall'oratoria dei capi delle varie democrazie, le sue azioni si risolvevano proprio per virtù di quel Patto a Quattro che parve a taluni una minaccia contro Ginevra. La XIV Assemblea lo ha solennemente riconosciuto nei giorni scorsi per bocca del presidente del Consiglio della Società, il primo ministro norvegese Mowinkel, il quale coraggiosamente denunciando gli insuccessi dell'annata, ha constatato la fatale decadenza della Società e il fallimento del sistema parlamentare applicato alle numerose assemblee e conferenze internazionali. Con altrettanta franchezza egli ha dichiarato: "Grandi speranze non riponiamo nel Patto a Quattro come metodo di appianare le divergenze, di portare l'intesa, forse anche l'amicizia... Il metodo del Patto a Quattro è ispirato ai principi fascisti della responsabilità, dell'autorità e della gerarchia. Non è nel superparlamento di Ginevra, dove il voto del delegato di uno stato di centomila anime può valere il voto di uno stato di cento milioni di abitanti che si possono affrontare seriamente e risolvere i grandi, urgenti e talvolta tragici problemi della vita dei popoli. L'ordine, la pace, la sistemazione d'Europa non dipende dal parere della repubblica di Andorra o del principato di Monaco, ma dalla ferma e concorde volontà delle quattro maggiori Nazioni associate a Ginevra. La Società delle Nazioni non si può salvare che così; non può acquistare autorità e forza che così."

Il Patto a Quattro in pochi mesi ha già dato frutti eccellenti. Ed oggi alla vigilia della Conferenza per il disarmo è ancora questo metodo che deve prevalere se si vuole raggiungere finalmente qualche buon risultato. "I popoli — ha scritto giorni or sono il Duce — non attendono più alcun miracolo e si riterranno appagati se si arriverà a un compromesso... Al compromesso bisogna arrivare se non si vuole andare incontro a tempi ancor più tristi. Il Patto a Quattro ha ridonato vigore anche al Patto di Locarno che nel quadro di una politica europea di lealtà e di sincera volontà di pace offre sufficienti garanzie di sicurezza. Bisogna ora che tutte le Nazioni escano dall'atmosfera di paura, di sospetto, di intrigo diplomatico e seguano la via solare indicata dal Duce, il quale ha dimostrato che la migliore astuzia e la più grande furberia diplomatica è la sincerità, la lealtà, il coraggio. Sia che si tratti dell'Austria, o della Conferenza degli armamenti, o della ricostruzione economica degli Stati danubiani, la sua azione pronta, immediata e animata da uno spirito veramente europeo, si è dimostrata l'unica efficace e risolutiva. Fermo sul terreno di un realismo ferreo, per la imminente Conferenza di Ginevra Egli si richiama a quelli che avrebbero dovuto essere, e che devono essere, gli impegni solenni del Patto di Locarno, confermati l'altro giorno anche dal capo, inghilterra per bocca di Stanley Baldwin lord presidente del Consiglio privato. Sta ora a tutte le altre nazioni temperare le rispettive esigenze e far sì che non si perda altro tempo in logomachie diplomatiche sterili e ormai insopportabili.

GIAN CAPO

AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA



Il Duce si è recato a Civitavecchia per visitare le navi del "Gruppo Balilla" reduci dalla Crociera Atlantica e ha rivolto parole di simpatia e di elogio agli ufficiali e agli equipaggi. (L'Unità)

A destra: I marinai del Balilla e del Nittardo davanti alla Mostra della Rivoluzione. (Bressi)



La sfilata in Piazza Venezia delle 16.000 Camice nero di Cremona convergente alla capitale per rendere omaggio al Duce. (Bressi)



Il Duce tra le rappresentanze degli italiani residenti nel Belgio, nella Sala della Vittoria a Palazzo Venezia. (Lanc)

TURGHENJEV CINQUANT'ANNI DOPO

Quando il congresso letterario internazionale di Parigi — paterno moderatore Victor Hugo —, accolse con unanime plauso il nome di Ievin Turghejev, designato a presiedere una delle sezioni, si poté affermare che per la letteratura russa, ancora mai non eppure già affascinate, quello era l'esplicito "riconoscimento di parità". In quale misura ciò derivasse dalla notorietà di romanziere e dalla personale autorità di Turghejev presso il gran pubblico tipo "Revue des Deux Mondes" e negli ambienti artisticamente più austeri, è difficile dire. Certo, a rileggere adesso quello che ne dicevano fra di loro, in lettere private, gli scrittori francesi di quel tempo, — gli ansiani come George Sand o Flaubert o i giovani come Maupassant, — si scorge subito un'ammirazione sincera, che dall'uomo si estende all'opera e dall'opera risale all'uomo. Se, a cinquant'anni dalla morte di Turghejev, noi osiamo, se non altro, rimettere in discussione le qualità poetiche dell'opera e la reale bontà dell'uomo, è facile risalire all'origine dell'entusiasmo, che animava, ad esempio, un Flaubert, giudice dei più acuti, perlomeno in fatto di poesia. Malgrado l'immensa diffusione e l'importanza europea dei loro libri, i francesi, cessata l'effimera curiosità del primo romanticismo, s'erano di nuovo straninati da tutto quanto si creava o si pensava al di fuori dei loro confini. Turghejev, per la sua cultura

ebbero sempre un'opinione poco lusinghiera di Turghejev, e ne furono trattisti senza eccessivi riguardi. In un quaderno, che fa parte dei manoscritti di *Nevala*, André Maçon — un insignificante maestro del Collège de France, benemerito come pochi degli studi turghejeviani — ha ritrovato una lista di persone "con le quali [scrive Turghejev] ho litigato": vi manca, ci sa perché, il nome di Dostoevskij, che con Turghejev ebbe un contrasto di venuto presto famoso e simbolico; se no, c'è tutt'un panorama della letteratura russa nella seconda metà dell'Ottocento: romanziere come Tolstoj e Gonciarov, i direttori delle tre maggiori riviste d'allora (una era il famoso poeta Nekrasov), e due poeti minori di singolare interesse. Non si trattava mai di cattive azioni verso i colleghi: era il suo modo di comportarsi, faceva il gran signore, — il *baron* russo, — o l'intellettuale occidentalizzato, o l'anima piena di sensibilità e d'entusiasmo, o il letterato pettolego, che dava ai nervi, parendo insincero, e non gliene faceva mai mandare una buona. Dopo una visita a Baden-Baden, nel 1873, Saltykov-Shchedrin, il più scintillante satirico russo di quel tempo, ne scriveva amaro a Nekrasov, difendendo "un mentitore e un ipocrita, e nello stesso tempo uno affascinante". E concludeva: "A Parigi si organizza da sé le ossessioni". Sarebbe eccessivo accogliere senz'altro questo giudizio: ma qualcosa di vero ha da esserci indubbiamente, nel disagio morale che provava dinanzi a Turghejev chiunque non avesse una ragione pittoresca di idealizzato.

C'era una limitatezza, nel mondo sentimentale e poetico di Turghejev, che dai suoi contemporanei russi era sentita come insufficienza, ma non gli impediva di raggiungere, entro quei limiti, la sfera dell'arte. Non per la vita privata di Turghejev è il miglior commento alla sua opera creativa, e tutte le cose sono poste sotto il segno di Pauline Viardot, — cantatrice e musicista d'eccezione, ben degna della sorella Maria Malibran —, perfino tre grandi quaderni, che comprendono buona parte dei manoscritti di Turghejev, hanno certe iniziali misteriose sulla copertina, iniziali che André Maçon è riuscito a interpretare: *Sub invocatione Paulines*. L'aveva conosciuta a Pietroburgo nel 1846, giovanotto ventisettenne, e da allora fu veramente, ma strettamente, agitato al carro di quell'esistenza. Morendo, il 22 agosto 1883, indicò lei, designandola come una regina. Tranne la premessa, i giudizi, l'affetto (sia pur tutelare) di Pauline Viardot, tutto era provvisorio nella vita di Turghejev, che non ebbe felicità né famiglia all'interno di quelle concessagli, a intermissione, da altri. È forse scorrevole, in uno di quei grandi quaderni d'autografi, l'incisimato *Toutefois* di mano d'una bimba, che certo era Didie Viardot, la piccola Claudia, prediletta da Turghejev. Però quanto altro volte egli si era sentito di troppo, aveva rimpianto un'altra vita, più regolare, che avrebbe potuto aiutarlo, in Russia, senza che mai gli venisse neppure la tentazione di spezzare certi legami. Che si trattasse proprio d'insufficienza sentimentale sembrerebbe confermare le lettere, pubblicate adesso, che Turghejev scriveva a una sua figlia naturale legittimata, nati in Russia da una serva della gleba, ma educata in Francia, presso i Viardot. Ne trasparisce non solo il carattere inconsistente e riotoso della figliola, che neppure un suo persistente rancore contro Pauline Viardot riesce a rendere interessante, ma anche l'incapacità del padre, che pure una volta seppe litigare sodo (fino al duello) con Tolstoj per colpa di lei: appena oltrepassato l'apice del romanticismo, che solitamente lo circondava, non sapeva più vincere un'aridità quasi astetista.

Tuttavia, entro quei limiti non c'è, gli eguali. Anche nei romanzi d'intonazione sociale, adesso, i lettori che non s'interessano di storia cercano l'immagine degli ambienti tipici della vecchia Russia, ricercati con un amore, che oltrepassa le intenzioni



(Disegno di Pauline Viardot)

politiche contingenti del libro. Ma il romanzo più diffuso di Turghejev è *Dorjankov ghejzër*, che, alterando i titoli di *Nido di nobili* e *Una niadola di gentiluomini*, anche i nostri editori seguivano a ritardare e a ristampare (vedi la recente ed. Treves nella N. Biblioteca Amena a L. 5) ed è sicuro successo, perché è soltanto una storia d'amore. E il miglior Turghejev è da ricercare senz'altro nei racconti, rievocazioni del piccolo mondo provinciale ormai cancellato, e di delicate vicende sentimentali, in cui l'uomo è sempre la vittima, benché il risalto degli avvenimenti sia appena percettibile. *Asia*, che è compresa in un nuovissimo volume della N. Biblioteca Amena revis, dove non si raccoglie, in accurata traduzione, alcune novelle di queste due specie, è particolarmente notevole per la forza suggestiva che vi acquista le circostanze sottintese, le espressioni vaghe, e molto significative, con cui si manifesta la passione a diciotto anni. Turghejev, allora, ne aveva quasi quaranta, e raggiungeva assai laboriosamente l'intersecazione artistica di queste sue predilezioni. Il primo getto di *Asia*, convertito a Parigi dagli eredi Viardot, è tutt'una salva di cancellature, di correzioni, di aggiunte, che scavalcano perfino l'indicazione, stilistica, della data finale: Roma. — Venerdì 15/57 Novembre 1857. — 10 1/2 di sera.

Ma se il Turghejev vero è quello dei sospiri e della recitazione, e perlomeno l'indolente cronista provinciale di *Un cantuccio* e di *Due amici*, come intendere *Padri e figli*, le *Memorie di un cacciatore*? I molti che rivolgono questa domanda a noi, così detti "denigratori", di Turghejev, si chiedono con incertezza se in *Padri e figli* ricercano davvero il dramma del nichilismo, — contrasto storico che allora era posto per la prima volta, e doveva risolversi poi in una rivoluzione tremenda, — o non, piuttosto, il sapore idilliaco del suo rimpicciolito e vicenda sentimentale. Quanto alle *Memorie di un cacciatore*, è risaputo l'incalcolabile valore persuasivo esercitato dal libro, più che dalle sue parti staccate apparse a mazo a mazo in una rivista, nella campagna per l'abolizione della servitù della gleba; senonché esso ebbe modo d'essere pubblicato (le persecuzioni poliziesche allora vennero dopo) appurato per la delicatezza piena di simpatia con cui vi era atteggiato un ambiente in dissoluzione, malgrado il giudizio implicito nell'avere prescelto, allora, quei temi. Il tono patetico di questi primi racconti è, in fondo, quello stesso di Turghejev, in ogni momento della sua vita. Nell'estate del 1883, inchiodato nel letto e conscio della morte vicina, egli pensò molto a Tolstoj, e non per ricercare il lungo e drammatico contrasto dei loro due temperamenti, ma la recente, forse superficiale, riconciliazione, seguita da un intenso lavoro di propaganda per *Guerra e pace* presso i letterati francesi di qualche fama. Tolstoj s'era, convertito, da poco, in mezzo a uno stupore generale, che assumeva anche forme assai ingenui: tre anni prima, Dostoevskij scriveva serio alla moglie come cortese voce che Tolstoj fosse impazzito. Turghejev gli scrisse, che dal suo letto di morte lo scongiurava di ritornare al lavoro creativo: "Amico mio, grande scrittore della terra russa, esaudite la mia preghiera". Tolstoj non rispose. Però, molti anni dopo, raccontando di questa lettera, ripeteva ancora, barbogio: "Perché grande scrittore della terra russa? Perché non dell'acqua? Non l'ho mai potuto capire". Ci sono tutt'e due, interi.

LEONE GINZBURG

1) Turghejev, *Due amici*, *Lettere*, Milano, 1935, L. 6.

А. РОСКОМОНОВ. Рисунок.

Коллекция: Иллюстрация.

Другие работы автора: 1. "Воспоминания о жизни и творчестве А. С. Пушкина". 2. "Воспоминания о жизни и творчестве А. С. Пушкина". 3. "Воспоминания о жизни и творчестве А. С. Пушкина".

Коллекция: Иллюстрация. 27 том.

1887 г. в. Франкфурт.

578

Il frontespizio del manoscritto del *Nido di nobili*.

hegeliana, per la facilità con cui lo s'induceva a tradurre a prima vista versi di Swinburne o di Goethe o di Puskin, per uno speciale dono d'adattarsi con facilità a qualsiasi ambiente artistico, di svincolo a Pietroburgo e a Mosca come a Parigi o a Baden-Baden, e in fondo, sempre ancora proprietario terriero in mezzo a una letteratura che andava industrializzandosi, doveva coprire fortemente quelle fantasie d'eccezione, con un raffinato e intellettualistico "fascino slavo". Si vedeva l'affettuosa devozione, che guidava Maupassant, nel terminare un ritratto lieve lieve, in una novella scritta quasi un anno dopo la morte di Turghejev:

"Il était assis, ou plutôt affaissé, dans un grand fauteuil, les bras pendans, les jambes allongées et molles, la tête toute blanche, noyé dans ce grand flot de barbe et de cheveux d'argent qui lui donnaient l'aspect d'un père éternel ou d'un fleuve d'Ovide. Il parlait lentement, avec une certaine paresse qui donnait du charme au phrasé et une certaine lésitation de la langue un peu lourde qui soulignait la justice colorée des mots. Son œil pâle, grand ouvert, reflétait, comme un œil d'enfant, toutes les émotions de sa pensée."

In Francia quasi tutto quello che segue solo quando furono pubblicate, naturalmente postume, certe lettere in cui Turghejev mostrava d'apprezzer poco, o secondo il loro autentico valore, ad Alphonse Daudet o uno Zola; ma in qualche intervista pettolega si esaurì tutto il risentimento. Invece i colleghi russi

IL TERZO ANNUALE DEI FASCI GIOVANILI

Domenica 8 ottobre è stata celebrata in tutta Italia il terzo annuale della fondazione dei Fasci Giovanili di Combattimento. È stato un giorno di festa, per la bella gioventù italiana conscia del proprio compito e memore dell'ammannimento del Duce: "Ricordate che il Fascismo non vi promette né onori, né cariche, né guadagni; ma il dovere e il combattimento".



*Nel fondo
Un fiero ba-
talla comba-
tiera suona l'attenti.*

*In alto: La sfilata dei
Giovani Fascisti agricoltori
di Litoria e Sa-
basia a Roma. (Facci)*
(Altri aspetti della giornata
romana sono nelle pagine de-
dicato alle sport)

*A destra: A Milano: la
giornata del Segretario Fe-
derale e la sfilata di corsa
al Parco. (A.F.I. e dopo)*

*Sotto: A Torino: la sfilata
degli allievi aviatori
con loro apparecchi.
(Ostia)*



A destra: I Giovani Fascisti di Napoli tra due ali di popolo acclamanti. (Corbino)

CON DIOSCORIDE NEL PARADISO TERRESTRE

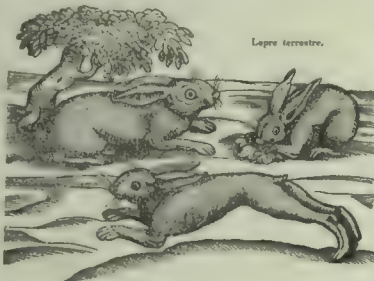


"*Vettones in Hispania (inventum) cum quae Vettonica dicitur in Gallia, in Italia autem serratala etc. etc. ante cunctas laudatissima*". La citazione è di Plinio, *Naturalis Historiae* l. xxv, 84. E l'erba bettonica, rimasta nel parlar familiare a signifi-

ficar persona nota *lippa et tonsoribus* e non altrimenti definibile che per l'essere conosciuta da tutti. Che decadenza! Ancora al tempo del buon Fanfani l'appellativo era riservato a persone e cose abili e molteplici (non senza una punta d'ironia, forse, ma di quella che nasce dall'invidia): "Avere più virtù della bettonica dicesi di cosa che abbia ottima qualità". Ma il tempo di Plinio le fu ben più benigno: "Tantumque glorie babel, ut domus, in qua satia est, tula exultimetur a pisciculis omnibus". E la chiusa solenne del paragrafo che coal la decanta: e Messer Pietro Andrea Mattioli, nei suoi *Discoridi* nelli sei libri di *Dioscoride Anazarbo della Materia Medica*, traduce: "Tanta gloria tribuirono alcuni all'erba Betonica, che vogliono che la casa dove ella si ritrova piantata sia sicura da tutte le sceleraggini e peccati enormi". Galeno affermò che essa rompe le pietre che sono nelle reni, mondifica il polmone, il petto e il fegato. Antonio Musa vi scrisse sopra un trattato: custodisce l'anima e i corpi degli uomini, e i viaggi notturni dai pericoli e malefici; assicura e difende i luoghi sacri e i cimiteri dalle visioni che inducono timo-

ri e paure: cinquanta virtù le annovera. Ma al giorno d'oggi, essiccando e tritando le sue foglie, è solo talvolta usata come starnutatorio.

Tale è il sommario storico della gran-



Lepus terrestris.

dezza e decadenza della *Betonica officinalis* di Linneo: e a incontrarla magari non la si distingue fra le tante erbe che le somigliano. Chi scrive non è né raccoglitore di semplici, né lodatore del tempo passato, né in grado di confortare di qualsiasi prova l'autorevole asserzione di talun illustre cli-

nico, che con la perdita della pratica farmaceutica della medicina naturale s'è perduto un patrimonio quale non si potrà riacquistare che a fatica. Eppure, sfogliando i vecchi volumi di farmaceutica, si ha il sentore di una verità nascosta, che non è nella positiva efficacia dei rimedi, forse non maggiore né minore di quella degli specifici che, contennando il capo, il medico moderno prescrive al cliente ansioso di taumaturgiche ricette e di miracolosi rimedi in boccettine variopinte, ma nell'entusiasmo con cui il "semplicità" sapeva che ad ogni danno e malanno la Natura ha apprestato l'opportuna medicina.

Sapeva che esiste, e la ritrovava ovunque intorno a sé, una Natura amica, la quale su ogni creature vegetabile od animale, ha scritto, per chi sappia leggere, l'indicazione di una virtù recondita. Il male perdeva ogni truce apparenza di condanna, dacché era così perfetto l'equilibrio fra l'azione morbida e la reazione farmaceutica. Il malato, anziché disperarsi sotto il peso della sciagura, si sentiva as-

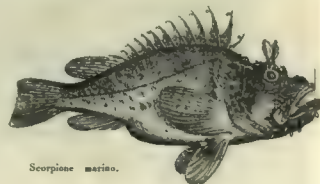
sistito da innumerevoli potenze, guardato con occhio benigno dalla Gran Madre. La dissoluzione e la ricostruzione biochimica del corpo umano, che la scienza moderna persegue, tocca certo un grado più elevato di

conoscenza, come quella che domina empiricamente, e dottrinalmente compone in sistema, una serie ben più vasta di fenomeni assai più complessi: ma per avventura, al profano che l'osserva restandone alle soglie, non appare disgiunta da un non so che di frigido e superbo; mentre quell'antica scienza, riportando ogni sua notizia ad operazione all'onnipotente Natura, faceva ad ogni passo atto di umiltà: dal quale (e questo importava assai e non dovrebbe ora importar meno) anche l'infermo traeva qualche spirituale e corporale giovamento. Del resto anche oggi la fortuna dei conciaiosi e d'ogni altra specie di "sottomedici", non deriva dall'ignoranza quanto da una fallace simpatia che l'empirico simulando instilla nel paziente: il quale crede che colui, per certa sua ingannevole umiltà, sia più vicino alla Madre Natura dello scienziato superbo o creduto tale. È il mito del puro folle che ritorna, inconsapevolmente? O il mito di Chirone centauro, mezzo bestia e mezzo iddio, saputo delle virtù dell'erbe?

Da un evo all'altro il mutare delle ideologie cambia faccia alla società. Oggi sembra che la superbia scientifica dell'ultimo positivismo si sia tutta quanta ridotta ad esaltare l'opera dell'uomo e quindi la storia: che è una contraddizione patente ed una conclusione impensata. Ma poiché di contraddizioni sanabili è fatta la vita dell'uomo, ecco che per via della storia si ama cercare le vestigia di pensieri e di atteggiamenti che nel passato conobbero il trionfo e che ormai sembravano tramontati: senza badar troppo che, così facendo, li richiamiamo in vita, li rifacciamo nostri, sia pure condizionandoli. Così accade dei naturali-



Onifraga.



Scorpio marino.

simo, che rientra per la finestra della storia dopo essere stato cacciato dalla porta della polemica.

Ma noi non nutriamo propositi di così ampie rivendicazioni. Ci contenteremo di divagare in traccia di quelle penombre spirituali che, restando sottilmente accanto a sistemi logicamente definiti, suggeriscono forse più vividamente l'intima vita degli antichi. E poi non siamo sicuri, pur fra tanto trionfare delle solitarie superbie del razionalismo, che quel patetico naturalismo di un



Rafano.

tempo sia tutto quanto scomparso. È così facile ritrovarsi dentro e intorno e commuoversi! Ecco qui, con la scorta delle incisioni ingenui ed esatte che adornano i Discorsi del Mattioli su Dioscoride (in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, MDLXVIII) ci si avventura nel regno animale con la stessa pacata meraviglia di Adamo quando, fra forme di bestie mansuete, percorreva gli anfratti verzicanti del Paradiso Terrestre, volgendo intorno lo sguardo lento e commosso. Noi non sapevamo (ma ce l'insegna Dioscoride) che l'allodola "arrostita e mangiata per cibo medica ai dolori colici; e ma perché non credere che giovi al nostro fisico dolente quella sua levità canora? Più vicino alla nostra sensibilità il Mattioli si guarda dal citare altre sue virtù prodigiose, ma divaga idillicamente: "Habitano ne i campi, mangiando hora vernicelli, et hora semi di diverse specie. I maschi cantano assai bene, et sono sempre egliino i primi uccellini, che pronunziano la state col canto". Felice perfezione dell'allodola che viva preannunzia la primavera e morta curava i dolori di pancia: ed era una cura amabile che riconciliava il goloso con il suo vizio, preannunciandolo mentre lo soddisfaceva: intanto egli

pensava all'albe dei giorni solatii, quando l'allodola saetta su dai campi di grano dritta verso il cielo: e se era addormentito morimorava, impinzandosi, il verso di Dante: "E poi tace contenta - Dell'ultima dolcezza che la sazia".

Come era ricco il vivere d'allora se ogni atto poteva adunare intorno a sé, con un lieve richiamo, tante creature! E come era sapiente quella medicina che per la difesa della vita adunava anzitutto il ricordo di tante vite! Chi pensava che il poetico *lilium convallium*, volgarmente mughetto, avesse altra virtù che di gentilezza e di alito odoroso? Ma i Tedeschi, ci dice il Mattioli, lo usano per corroborare il cuore, il cervello e tutti i membri spirituali. *Similia similibus*: ecco il trionfo della medicina omeopatica. Qui una lepre brucia l'erba ed un'altra scappa, là un trio di galline si accompagna ad un gallo pettoruto, un asinello sopporta in pace le percosse del villano che lo cavala, un nobile destriero scalpita, un cocodrillo s'allunga torpido al sole africano. Immagini ossiose; ma la solerzia del medico dà un senso a tutto: il corno del cervo, bruciato in cenere e lavato, bevuto al peso di due cucchiaini giova alla dissenteria, agli apati di sangue, ecc.; le tele di ragno ristagnano il sangue e impediscono l'infiammazione delle ferite; la testa delle lucertole, pesta e applicata, cava fuori le spine; i tronconi, e ogni altra cosa fitta nelle membra. Forse a noi questa vita palesemente sacrificata della lucertola ripugna, perché il sacrificio delle vite animali amiamo che avvenga nascostamente; ma per l'antico era bello che la vita si prolungasse giovando col suo morire alla vita e che l'uomo accettasse, con tutte le responsabilità che le competono, la sovranità sugli altri animali. Adamo, primo padre, era stato anche il primo scienziato, dando il nome a tutti gli animali.

Del resto nulla abbiamo noi di così umano e pietoso come questa santificazione prodigiosa delle creature. A confronto del mistero della sua virtù onde anima e piante sapevano risanare l'umanità afflitta, che cosa è la fortuna e la gratitudine di Toby, il cane di miss Ella Wendel, tre volte miliardario?

Noi occidentali siamo restii ad attribuire virtù umane e sovrumane alle bestie (attribuiamo la fedeltà ai cani e la mansuetudine alle pecore, ma solo per poterne far getto, disprezzandole come roba da pecore e da cani). Pedanio Dioscoride, nonostante il nome latino della sua cittadinanza e il nome greco della sua cultura, non ad Anasarba in Cilicia, era orientale: di quell'oriente mediterraneo, dunque, che si stende fino alla Mesopotamia e alla Persia, e che creò il mondo delle favole. Che un medico abbia così bene obbedito al gusto del suo paese e del suo tempo da introdurre lo spirito di Esopo frigio nella medicina non sembri strano. Che ha fatto di diverso Freud? Ogni scienza, finge di liberarsi, di oggettivarsi, di determinarsi entro l'assoluto. Illusioni: è tanto più viva e vera quanto meglio traduce un atteggiamento più profondo ed ampio. E Dioscoride orientale, se mai, fondando la sua medicina naturalistica e favolistica vi introduceva meno elementi abnormi che la puritana Mrs. Eddy, alias Mary Baker, fondando la sua *Christian Science* con infiltrazioni di illuminismo e di mesmerismo.

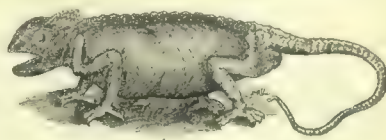
Non è un paradosso quello che qui si espone. Gli editori di Dioscoride, e non soltanto il citato traduttore e commentatore Mattioli, interessero tutti quanti la sua ispirazione favolosa, e i codici più illustri che ce ne conservano l'opera, quello di Napoli e quello di Costantinopoli, sono splendidamente alluminati, con storie di bestie pen-



Dente di leone.

sore e vagabonde da sembrare libri di fantasia piuttosto che di scienza. La Natura vi è concepita, al modo orientale appunto, senza gerarchia e senza prospettiva. Ogni essere va intorno non con la sua funzione (il che sarebbe intellettualistico ed occidentale) ma con la sua virtù. È la bazza dell'enciclopedismo e dell'antimetodo, certamente; ma che fervore di vita primigenia! Il Demiurgo non è più l'Architetto che coordina e scomparte: è un improvvisatore estroso che una mattina saluta il sole e si mette giocando all'opera e fa brulicare le vite e le giustapone e le contrappone all'infinito.

E che fortuna s'ebbe questo modo di concepire la realtà naturale ed umana! C'è una scuola di storia dell'architettura che dovunque vede una cupola e un arco parati di influenza genericamente orientale e specifica-



Camaleone.

tamente siriana. Noi siamo tentati di riconoscere chi trovava l'oriente in mezza letteratura europea, dacché ci par così lampante l'esplosione di tutta la medicina naturale. I bestiaristi medievali sono impegnati di tale spirito, e non vi distinguono più dove finisce il giuoco della fantasia e dove incomincia l'ammestramento scientifico o morale. Del resto chi lo distingue nei bassorilievi delle cattedrali romaniche? O nei *Bestiario moralizzato* italiano del Duecento?

*V'ecce una animalia postera
ke alestano tale obra rende,
ke non se corre quando se protende...
C'è la fiera co' lo dente adore,
quello ke corrono, l'anime san...*

Ma ad una mentalità superba e intellettualista come quella di Dante quel mondo che ad altri apparve prodigiosamente sereno e benefico gli appare meno che umano: e lo ricorda, proprio là dove condanna col grottesco l'astuta animalità dei Malebranche: i delfini, l'anitra, il falcone, le rane, il topo vi s'affacciano in iscorcio. L'orientalismo è con lui, almeno nella letteratura, già superata.

MARIO APOLLONIO

Serpente marino.



LA SPEDIZIONE ALPINISTICA ITALIANA IN PERSIA

Il 26 luglio, a bordo di un trimotore Caproni 101 bis, avente per equipaggio Carlo Drago, 1° pilota, Giovanni Lavaggi, 2° pilota, ed Edmondo Pirola motorista, partiva dall'aeroporto di Taltodo, diretta a Teheran, una spedizione alpinistica ai monti della Persia. Componevano la comitiva il conte Leonardo Bonzi, il prof. Ardito Desio della R. Università di Milano, il dott. Gaetano Polvara, Vittorio Ponti e l'ing. Paolo Rigblati, tutti appartenenti alla Sezione di Milano del Club Alpino Italiano.

Iniziamo la pubblicazione delle note di viaggio dei membri della spedizione e della documentazione fotografica.



La spedizione arriva a Teheran ricevuta dal Comandante in Capo dell'Aviazione Persiana e dal nostro incaricato d'affari Rosset.



I componenti la spedizione. Da sinistra: Bonzi, Polvara, Rigblati, Prosperi, Desio, Ponti.

La spedizione aveva lo scopo di compiere una rapida ricognizione geografica alpinistica nelle zone più importanti e scarsamente conosciute del grandioso complesso di catene montuose che limita ad occidente l'altipiano dell'Iran: le catene del Zardch-Kuh, e del Kuh-I-Dinar, rispettivamente ad O. ed a S.O. di Isfahan. Per raggiungere la Persia scegliemmo il mezzo aereo che consentiva di portare a termine la ricognizione in un mese e mezzo.

A bordo di un trimotore 101 bis, lasciammo Milano all'alba del 26 luglio u. s. L'apparecchio, dal nominativo I-ABID portava convenientemente sistemato nella fusoliera l'intero materiale di carovana, comprendente una trentina di colli tra casse, sacchi, tende. Dopo aver fatto scalo a Bari, Salonico, Istanbul, Eschischair,



La via principale di Teheran.



La cittadella di Aleppo.

l'allestimento della carovana, e ci fu sempre di grande aiuto conoscendo perfettamente la lingua, i costumi e le abitudini del paese.

Il giorno 4 agosto, tre di noi iniziarono la ricognizione aerea della zona montuosa, che venne però troncata al suo inizio per la rottura dell'elica centrale. L'aeroplano atterrò senza guasti in un campo di fortuna nei pressi di Ali-Schiavas, a circa trenta chilometri da Teheran, e vi rimase per 18 giorni sino a che dall'Italia giunse l'elica di ricambio.

La spedizione si riunì poi ad Isfahan, e dopo 16 ore di autocarro, la sera del 6 agosto raggiunse Assadijé dove, ospite del Principe Khan Baba Khan Assad, organizzò una carovana di 16 muli per il trasporto di tutto il materiale presso le sorgenti del Karum, ai piedi della catena dello Zardch-Kuh.

Lasciato Assadijé, la carovana risalì tutta la valle di Farsan fino al colle Cestfeneh attraversando i villaggi di Ciocli, Purdangion, Farsan e Babaidar: villaggi, quasi sempre chiusi entro alte mura. Le case, ad un solo piano rialzato, aventi un ballatoio sul



IL TRICOLORE AL CAMPO
BASE DI CELGHIERA.
A DESTRA, IL "PALAZZO DELLE
CENTO COLONNE", DI ISFAHAN.



SULLA VIA DI GALTÉ-HAGI.



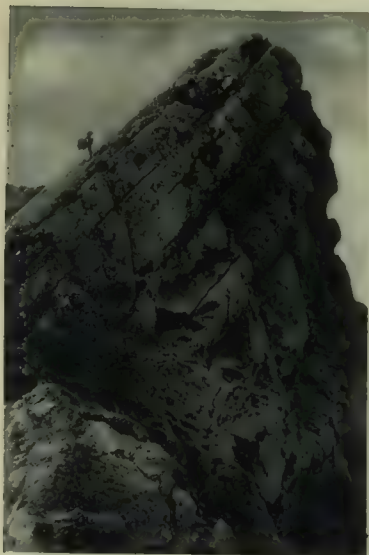
IL "CIAI-CANNET", DI SEPID DAR.

NEI PRESSI DI CHESMÉ KURANG.



TIPI BAKHTIARI.

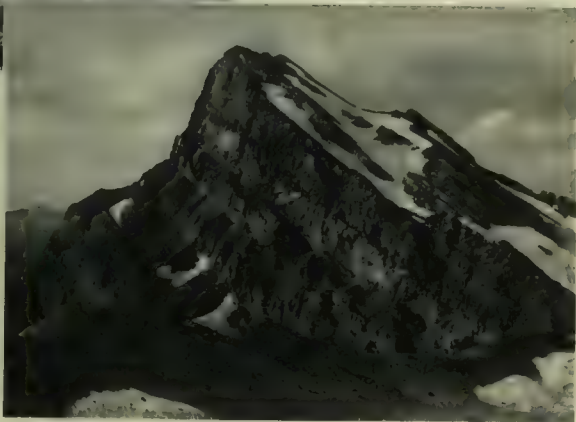




L'ASCENSIONE ALLO ZARDEH-KUH:
A SINISTRA, DUE VISIONI DELL'ALTA
CRESTA; SOPRA, I GRANDI NEVAL.



LA SORGENTE DEL KARUM.



LA VETTA DELL'HAFANON (4830 METRI).



LA RACCOLTA DELLE PELLI DOPO TRE GIORNI DI CACCIA.



MOKEVICK NEL MESE DI LUGLIO.



IL CARICO DELLE PELLI A BORDO.



ABITAZIONI DI PESCATORI A TERRANOVA.

versante esposto ad oriente cui si accede per una larga scala a pioli, sono costruite con mattonelle cotte al sole, preparate con fango e paglia. A Farsan, centro principale della zona, si concentrano tutti i prodotti agricoli della valle. Bellissima la scena della trebbiatura che avviene tutt'oggi con metodi in uso da tempi antichissimi. Solo gli uomini vi attendono; le donne invece filano la lana, e lavorano tappeti e coperte.

Quando non lavorano, gli uomini stanno nei "ciai-cannet", dove il tè è sempre caldo, e dove si vende ogni cosa: frutta, verdura, latte coagulato, tabacco ed oppio. Questi "ciai-cannet", si trovano ovunque in Persia: sulle grandi strade di comunicazione come sulle carovaniere; nelle città come nei piccolissimi centri.

Lasciato il colle Ceshtenagum, dove un grande leone in pietra segna la tomba di un prode, la carovana attraversò valli ed alti-

A Dimeh, località segnata da una tenda di pastori posta alla confluenza di due torrenti che formano lo Zaindeh-Rud, la carovana staccava una pattuglia che si dirigeva verso le montagne di Zamistani. Alla sera del 10 agosto il resto della carovana raggiunse Chesmè Kurang dove pose il campo base di fronte alla magnifica sorgente di Karum, il fiume più importante della Persia.

Al campo base accorrevano da ogni parte uomini, donne e fanciulli bisognosi di cure. Anche i musicisti del luogo vi convenivano spesso e volentieri.

Da 10 giorni, gli alpinisti divisi in due gruppi, ora attendendosi al piede dei nevai, ora buccinando sulle alte creste, scalavano tutte le



La vetta dell'Atobechi (4353 metri).

Nella: Un villaggio.

piani coperti da una vegetazione bassa e intricata passando per le località di Kall-Ghird, Galht-Hagi, Dimeh, Celgherd.

Non più villaggi sul percorso, ma solo tende di pastori nomadi a guardia dei loro immensi greggi.

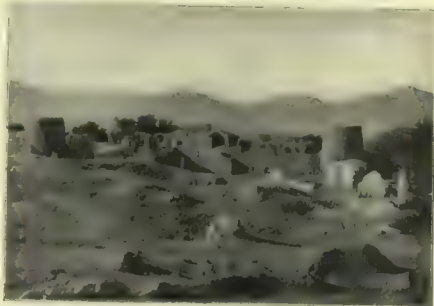
Sotto la tenda, mobile come il loro gregge, vivono questi pastori, con le loro famiglie, la vita più semplice e primitiva, nutrendosi di quanto dà loro la pastorizia. Sono tende scurissime che i nomadi Bakhtiari si tessono, con lana di capra, sui loro telai.

Di razza forte, di statura media, di colore scuro, i Bakhtiari vestono di nero: pantaloni larghissimi, camicia dalle ampie maniche, copricapo di feltro nero; scarpe di un tessuto bianco, con la suola a strisce di tela compressa.

Le donne portano un ampio scialle in testa e fermano i larghi pantaloni alle caviglie. Ve ne sono di particolarmente belle.

Tende di pastori nomadi.

vette più alte della parte centrale, che è la più elevata, della grande catena dello Zardah-Kuh la quale raggiunge i 4230 metri con l'Haftanon e i 4353 metri con l'Atobechi. Al ritorno della prima pattuglia, che aveva nel frattempo salito alcune punte dello Shahan-Kuh, del Kuh-I-Rang, del Kuh-I-Balisht e il Des-Safid, la carovana levò il campo e rientrò ad



La valle di Farsan.

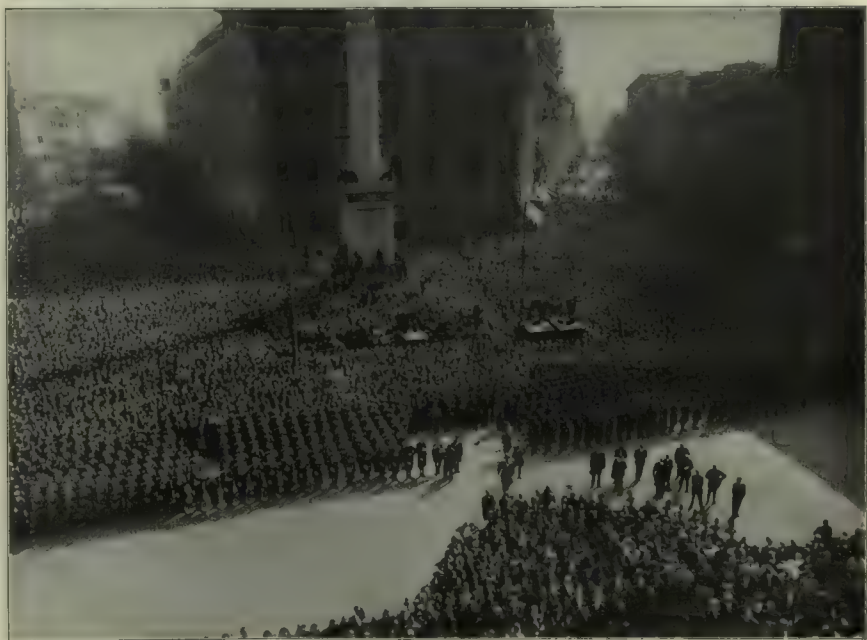
Isfahan il 23 mattina. La sera dello stesso giorno la spedizione nuovamente si divise in due pattuglie: una si diresse al sud, l'altra al nord. Dopo tre giorni la prima si attendeva ai piedi del Kuh-I-Dinar, la seconda sotto l'altissima piramide del Demavend; mille chilometri di strada, fra le due pattuglie degli alpinisti italiani.

GAETANO POLVARA

(Foto scattate con materiale Tassi)



Il leone che contraddistingue le tombe degli eroi.



LE CERIMONIE DELL'ANNO SANTO. LA VISITA DEL PONTEFICE ALLA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE. (Foto Felici)



LA MOLE VANVITELLIANA

REGGIA BORBONICA E SCUOLA ITALIANA

La bellezza di Napoli e del suo golfo ha un che di profondamente autoritario. Come nei secoli passati tutto il vecchissimo reame che cominciava a Terracina assumeva il nome dell'antica città, così oggi si estende facilmente il tipo e il colore della bellezza partenopea a più terre e a più città che non siano comprese nei molli seni del golfo. Profonda, invece, quasi estrema, è la diversità tra Napoli e le città dell'interno che le fanno corona. Finché dura l'influenza del mare da Gaeta ad Agropoli, dura una vita speciale tutta svolta nell'aperto, nell'aerioso, e gli uomini sono adusti e di spirito sottile, e le case chiare e colorite, e l'arte d'un'eleganza sobria e popolaresca. Circola tuttavia un'atmosfera ellenica. Nell'interno, dominio del grano e della canape e degli arbusti, la vita ha un che di nordico e l'agricoltore un che di più riservato e rude. In questa magnifica gente, ieri dissodatori della pampa, oggi soldati rurali dell'Italia fascista, vive una eredità lontanissima, la rude tradizione montana e rurale di quelle genti osco-sannitico-lucane-bruzie, che formarono la spina dorsale dell'Italia romana e la forza invincibile delle legioni imperiali.

La sottile diversità tra gente della costiera e gente dell'interno, ci riporta ai limiti che la tenacia delle popolazioni italiche imposero ai greci delle marine: i rodii e i calcidesi di Napoli e di Cuma non riuscirono mai a dominare le popolazioni dell'interno. I tempi seguenti capovolsero i termini della contesa, senza variane i risultati: le genti ariane fecero impeto per cinque secoli contro la muraglia ellenica, senza infrangerla che a Salerno. Napoli, l'epitome di tutta la terra, fu a loro preclusa. La forza militare dei duchi beneventani e dei principi capuani non riuscì mai ad aver ragione della sottile astuzia dei Sergi e dei Cesari napoletani, duchi e vescovi che mettevano paillo e collana militare, camice e cotta di maglia.

Eppure, non v'è aspetto dell'ambizione umana che non abbia lasciato tracce a Napoli. Nell'atmosfera della sua bellezza, non è mancato il "mal della pietra". Quando, sui colli napoletani, una costruzione rompe troppo bruscamente le linee del paesaggio circostante, si pensa che la norma architettonica di questo paese l'ha dettata istintivamente il popolo stesso, ideato quel tipo di casa aprica, piccola e bianca, che è l'elemento integrante delle sue costiere.

Quindi, a ripensarla in astratto, la poesia architettonica di Luigi Vanvitelli sembrerebbe assolutamente estranea allo spirito napoletano. Come la grandiosità elevata a norma estetica poteva armonizzarsi con un paesaggio così complesso? E quale opera

architettonica sarebbe stata veramente completa, priva della necessaria armonia col paesaggio? Il fastoso barocco spagnolo e romano, alle rive del golfo s'era fatto "barocchetto". E il diminutivo non voleva alludere a un minore pregio artistico, ma ad una sobrietà castigatrice, ad una fantasia più conaturale e meno cerebrale. Anche il classicismo di Luigi Vanvitelli accettò a Napoli le necessarie costrizioni: non v'è opera sua che non affiori il paesaggio aperto, non v'è rifazione di palazzo settecento nel quale egli dimentichi la sovrana natura che lo circonda. Altro, dunque, doveva essere il campo adatto alla piena espansione del suo ingegno.

Architetto d'uno degli ultimi pontefici mezzogiocini, passati ai servizi del figlio di Elisabetta Farnese, di quel Carlo di Borbone che celava sotto le grosse calze di lana, le scarpe da contadino e il vecchio abito di cacciatore provinciale, una delle più smisurate superbie che adornassero l'Europa illuminista.

Naque, dall'incontro del re e del grande architetto, un'opera che, guardarla oggi, esprime una singolare drammaticità. La si vede sorgere all'orizzonte, in fondo a un immenso viale di platani, con un gigantesco portale sormontato da un grande balcone ad abside e da un frontone triangolare. Su di una vasta piazza ad emiciclo, tre portali monumentali, due piani nobili di trentatré balconi, formano una titanica facciata sulla vasta radura verde. Che immensa metropoli, — vi domandate, — dipende da così maestosa reggia? Nessuna delle città italiane ne ha l'eguale. E quando la curiosità vi spingerà a consultare dei libri, apprendete che quella di Versailles, superiore pel suo parco, le è inferiore di mole. La reggia più grande del mondo, in questo reame di periferia. E non creata da un Luigi di Baviera, ma dalla sprezzante albagia di Carlo di Borbone.

Quando l'avrete ben conosciuta, nelle sue forme esteriori, nel silenzio delle sue sale e nella polvere degli appartamenti arredati, vi si stringerà l'animo. Questa reggia e la cittadina che le giace ai piedi, sono il più vasto e impressionante documentario che si possa immaginare sulle ragioni ideali della caduta d'un regno. Fu opera del più schietto illuminismo. E da questa riva di pura e superiore democrazia che è l'Italia d'oggi s'inizisce quanto quel regale atteggiamento illuministico fosse lontano dal popolo. Esso non era, in Carlo di Borbone, che una manifestazione di forza, la suprema e più appariscente conferma del potere assoluto. Infatti, mentre una prodigalità di edifici, di ospizi, di monumenti, di chiese, abbelliva la città, e giuristi, letterati, pensatori, scien-

ziati, ottenevano distinzioni e favori, in fondo a questa prima politica borbonica già trapevava un nucleo di sorda diffidenza pel popolo.

Ore sorge, la mole vanvitelliana e la modesta cittadina di Caserta non erano, agli inizi del secolo decimottavo, che poche casupole. Un più decoroso gruppo di edifici vi adunava a monte, intorno alla meravigliosa cattedrale dugentesca, in un grigio borgo feudale. Secondo il re cacciatore dai monti titafini, vide la vasta pianura, estesa a perdita d'occhio, che pareva preparata dalla natura pel sorgere d'una grande città. E dovette ripensare agli infiniti disagi di Napoli: alla reggia oppressa dalle case umili, offesa dalle reifiche esalazioni del porto, all'enorme agglomerato d'abitazioni sparso sui molli colli, al popolo festoso e volubile, alla minaccia dei vascelli inglesi. Non illuminismo, ma religione del potere assoluto suggeriva la costruzione d'una nuova capitale, che sorgesse intorno ad una reggia maestosa degna di stare a paro con quella di Re Sole.

Vanvitelli preparò anche il piano regolatore della nuova capitale. La grande reggia dai quattro cortili rettangolari, avrebbe avuto innanzi un cerchio composto di sei bassi edifici curvi da servire da alloggio alle guardie. Sulle curve di questo cerchio, si sarebbe svolta una città di edifici quadrati dai larghi cortili su spaziose vie rettilinee. A tergo, l'immenso parco regale ricco di fonti, di cascate, di gruppi maremici.

Città di cortigiani e di servi, priva d'un vero popolo. Ogni vita, ogni benessere, ogni prosperità le sarebbero derivate dalla corte. Settecentesco errore delle plebi, di quei "lazzari", che avrebbero scritto le eroiche pagine del Novecento.

Ma questi oscuri timori erano ben compensati, in Carlo di Borbone, dalla nativa grandiosità. La prima pietra fu posata nel gennaio del 1752. Nel 1769 i forti napoletani salutarono la partenza di Carlo di Borbone assunto al soglio di Madrid, più adatto al tono della sua albagia. Nell'aristocratico napoletano rimaneva un ragazzotto allegro e nerboruto, Ferdinando IV, messo nelle mani d'un aio troppo vile, il Sannicciandro, e d'un ministro troppo saggio e letterato, il Tanucci. I lavori procedettero con ritmo sempre più lento. Vi si profusero, in complesso, sei milioni di ducati. Ma nel 1764, invece d'una corte fastosa, la gelida reggia ospitò i poveri della famosa carestia e i malati della grande pestilenza, e l'opera si trascinò poi fino a metà del decennio seguente, proseguita faticosamente da Carlo Vanvitelli, succeduto al padre morto. Mancarono sempre quattro, dei sei edifici accessori, e



FONTANA MARGHERITA.

le statue della Giustizia, della Pace, della Magnificenza e della Clemenza, che dovevano adornare la facciata principale.

Ma, in sostanza, la reggia era ormai compiuta, pronta a simboleggiare il dramma intimo d'un reame che non viveva già più e di cui tutte le forze superstiti anelavano, prime in Italia, di risolversi nell'unità di una magnifica patria. Il dissidio è sempre tra la magnificenza esteriore e la miseria dello spirito realizzatore. Al grande disegno di Carlo di Borbone, succedeva l'anima piccola e stretta di Bernardo Tanucci, spirito scettico e quietistico adagiato nella sua famosa massima di governo, che a re di piccolo regno convenga una politica molto modesta e conservatrice. I documenti più vivi e impressionanti di questi contrasti, rimangono appunto a Caserta. Infuriando rivoluzioni e reazioni, i re napoletani non riuscirono a soffocare lo smisurato orgoglio. Più su di Caserta, intorno alla chiesetta di S. Leucio, Ferdinando e qualcuno dei suoi più colti ministri (ne aveva, dal Caracciolo al Caramanico e i Serracapriola, di eccellenti, invidiati e richiesti in prestito dalle maggiori Corti) tentarono di dare sviluppo alla nobile e antica industria serica, che il reame aveva introdotto in Europa coi suoi artigiani calabresi, si divisero di fondare a S. Leucio una colonia serica. S'era al tempo in cui fiorivano i piani delle immaginarie repubbliche platoniche.

Ma gli unici che ebbero feugo di attuare in una certa misura un'utopia di questo genere, furono appunto Ferdinando e Maria Carolina, proprio i tipici rappresentanti del più crudo assolutismo. San Leucio fu una vera e propria repubblica operaia, primo nucleo di Ferdinandoandoli, retta da un'autale legislazione ispirata dalle dottrine di Gacitano Filangieri. Vi fu praticata l'assoluta uguaglianza dei diritti e dei doveri, estesa

persino alla foggia delle vesti. Il lavoro era obbligatorio e la cittadinanza concessa solo all'operosità e alla perfetta integrità morale. I giovani eran liberi di sposarsi, senza preventivo consenso dei genitori, ma a patto che fossero riconosciuti di conveniente capacità lavorativa. Il diritto ereditario era riconosciuto solo tra ascendenti e discendenti in primo grado, negli altri casi i beni erano devoluti alla comunità, la quale si assumeva il carico delle vedove e degli orfani. Era stabilita la parità dei diritti tra maschi e femmine, e la istruzione obbligatoria. Il governo elettivo era formato da un consiglio di anziani presieduto dal parroco. Nessuna gerarchia intermedia tra i cittadini e il re.

L'utopia di San Leucio completa quella di Caserta. L'illuminismo della prima politica ferdinandea, sebbene sembrasse determinato dalla magnifica fioritura delle intelligenze napoletane, seguiva in realtà le proprie intime passioni, che divergevano dal vero interesse pubblico. Come Carlo di Borbone aveva diviso una nuova capitale in odio ad una città troppo popolosa e autoritaria, il figlio divisò una repubblica operaia libera ed egualitaria nei limiti delle più strette servitù al potere regio, ove rifugiare l'istintivo odio per una aristocrazia che rinnovava il suo spirito nell'amore per il progresso, per un popolo che parlava troppo di diritti secolari, e per uno stato ecclesiastico che durava a parlar della Curia romana. I Borboni si sentivano troppo intimamente deboli per poter tentare la conquista di tutto un popolo. Con una sorta di gioco di fanciulli, se ne volevano costruire uno, di popolo, che ripetesse solo dal loro potere ogni diritto all'esistenza.

Ma il terzo e più impressionante documentario di questo sfacelo, si ha nell'interno della reggia. La profusione dei marmi, la

solennità degli scaloni d'onore, la raccolta grazia del teatrino, le grandi sale, la fastosa decorazione, ispirano un gelido senso del deserto e dell'abbandonato. Grandiosità di superficie, magnificenza e magniloquenza vuote, destituite di spirito. Il senso dell'ultimo sfacelo ce lo dà l'appartamento privato di Ferdinando II, ove il penultimo Borbone morì divorato da una feroce cancrena. Son camere che paiono ancora calde, divani e poltrone dalla seta molto usata, angoli di preghiera con altari e tabernacoli curati da una devozione pinzochera e disperata. Il calore che s'avverte è quello d'una vita di famiglia, d'una vita piccola e ristretta, fatta di rosari serali, di lunghe diatribe, di lagni femminili e di figliuoli scapati. Ferdinando rispettava nel più stretto senso il testamento politico di Tanucci. Se una grande politica non conveniva a re di piccolo regno, il reame andava governato con uno spirito da padre di famiglia. Padre d'una famiglia piccolo borghese del Settecento, bigotta e retriva, e, nei suoi strettissimi limiti, ora bonaria e tollerante per debolezza, ora crudele e intransigente per terrore. Ci si domanda con quale animo il penultimo Borbone, che pure aveva viva ed allucinante la sensazione dello sfacelo del dissolvimento del suo reame, reggesse alla cupa atmosfera dei saloni che circondavano il suo appartamento borghese. Saloni d'un palagio che solo, forse, la sterminata potenza d'un Carlo Quinto avrebbe potuto animare d'una vera vita.

Eppure l'Escursiale napoletano, solo oggi ha iniziata una sua vera esistenza. Fuori dalle grandi correnti turistiche, lo ha lungamente oppresso l'oblio. Ma la sollecitudine del Regime ha restituito anche questa reggia ad un miglior decoro. Vi ha speso lunghe ed assidue cure il Soprintendente all'Arte



LAGO DEI CIGNI.

Medievale e Moderna della Campania, architetto Gino Chierici, che della reggia, del suo parco e, in generale, di tutta l'opera di Vanvitelli, va componendo una monumentale monografia.

I grandi appartamenti, durante il periodo borbonico, non furono mai del tutto arredati: a parte, quindi, la suppellettile recatavi da Ferdinando II e, prima di lui, da Gioacchino Murat, il palazzo può dirsi abbastanza sprovvisto. La Soprintendenza ha ora curato l'arredamento, con sete di San Leucio, di cinque grandi saloni e, inoltre, ha ordinato, in una serie di magnifiche sale, un originale museo dell'attività generale del Reame napoletano durante il secolo decimosecondo. Raccolti tutti i numerosi dipinti documentari dell'inaugurazione della prima ferrovia napoletana, e del varo del primo piroscafo, che furono i primi d'Italia, e di esposizioni e di opere pubbliche, la Soprintendenza ne ha decorato le pareti di sale arredate con mobili di artigiani napoletani.

Ma si traggono nuove e più numerose occasioni di parlare della Reggia di Caserta dal fatto che in essa è ospitata l'Accademia Aeronautica dell'Italia Fascista. Essa occupa una parte dell'ala sinistra del meraviglioso palazzo e non invade la parte più propriamente monumentale. L'impulso che ha avuto questa creazione fascista, unica al mondo, ha ormai reso angusti i pur vasti locali che le erano stati riservati. Ma nell'istessa ala del palazzo sono ospitati altri istituti militari, ai quali le autorità competenti pensano di destinare una più adeguata sede, per cederli all'Accademia che avrà così il respiro che le compete e potrà confermare la sua sede nel bel palazzo d'Italia.

La vicinanza dei due spiriti, quello della giovinezza fascista e quello del genio architettonico, è feconda d'impressioni, per il visitatore intelligente. Chi, dopo aver conside-

rato i documenti d'un'epoca che par lontana da noi ad una distanza astronomica, assiste poi alla vita intima e studiosa delle giovani aquile d'Italia, s'avvede che una così fervida vita trasmette la sua vitalità e la sua freschezza anche ai monumenti sui quali pareva che si fosse disteso un mortale sudario. Questo edificio creato dal genio italiano postulava ansiosamente una vita grandiosa, pari alla magnificenza delle sue linee esteriori. Si sarebbe detto, un tempo, che solo la vita delle antiche corti potesse sostenere tanto fasto. Oggi, invece, si sente che, raggiunti certi vertici, son molti gli aspetti della sovranità umana degni di così maestosa cornice. Gli aspetti della elevatezza spirituale, siano essi espliciti nella vita eroica o nella vita artistica, non sono mai contrastanti. E non ci si meraviglia, così, che uno dei capolavori dell'architettura italiana, costruito per riposo dei re, sia perfettamente adeguato al fiore della giovinezza, che è la forza più viva della Nazione.

Nell'Accademia Aeronautica, non si ammirano documenti di eroismi o di singolari prodezze. Chi la visita e sa penetrarne lo spirito, non dirà, uscendone, di aver conosciuto l'aviazione italiana, ma piuttosto l'aviatore, l'uomo capace di volare. Non vogliamo, qui, insinuare una distinzione sottile. Si penserebbe che nessuna Accademia deva essere più di questa ricca di metodi meccanici. Tutt'altro. In questa cucina di alti studi non si preparano che degli uomini di qualità superiore e si educa il loro spirito ad un equilibrio difficilissimo. V'è una profonda differenza tra l'aviatore individualista, capace di grandi ed ardentissime gesta, e l'ufficiale pilota che dopo tre anni di studi esce da quest'Accademia pronto ad entrare nei ranghi. Il volare e la vita pericolosa formano la norma comune di questi giovani.

A visitare le aule, le sobrie e quasi con-

ventuali camerate, i circoli di ritrovo, si è colpiti dalla estrema semplicità e dall'assenza di quel rigido e austero colore che è caratteristico della vita militare. Tuttavia, non minore disciplina regna in questa scuola. Forse, sebbene in sostanza più severa, essa è di natura radicalmente diversa. Volontari, i giovani allievi, in una carriera ove la volontarietà conterà sempre al numero uno, pare che obbediscano davvero allo spirito d'una regola monastica, d'una libera associazione. Regna, tra superiori e allievi, un tono di cameratismo intimo e cordiale. Superiori che non tutti nel pieno della giovinezza e che guardano, quindi, la vita da un angolo mentale non molto diverso da quello dei "pinguini" e degli "aquilotti".

Ognuno dei corsi, che si contraddistinguono con incisivi motti, — *"Ibis victor re-tilia"*, — *"Ad le alior gloriisque contendit"*, — *"O giungere o spezzare"*, — e si denomina da un simbolo araldico, da un ibis, da un leone, da una figura di Marte, ha una sua piccola e fervida vita artistica. Queste giovani aquile, che già guardano i liberi cieli della Terra di Lavoro dalle grandi finestre del palazzo, si raccolgono nelle sale di ritrovo che esse stesse hanno decorato con fantasia giovanile. Molti allievi, prima di guardare i cieli armati, hanno dato uno sguardo non distratto agli orizzonti della vita artistica: si trovano tra loro pittori, poeti, musicisti. Ecco come ad una certa altezza dell'evoluzione spirituale tutte le tendenze convergono in una sola corrente. Ed ecco perché, visitato il monumento delle memorie borboniche, e visitata poi l'Accademia guardata da un'aquila bianca, prigioniera d'un'altra gabbia ove par che voli, il suo fegato contemplando il cielo al quale è stata rapita, ci si domanda se un così solenne edificio potrebbe ottenere migliori abitanti di questi ragazzi azzurri.

ALBERTO CONSIGLIO

CINEMA

SE AVESSI UN MILIONE, UNA TROVATA E SETTE DIRETTORI -
 QUINA STRADA, OVVERO IL "SEX-APPEAL", IN ISCATOLA -

GIURÒ DI DIRE LA VERITÀ, ANCHE SU LA SIGNORELLA DELL'AUTOBUS

Immaginate d'aver sotto gli occhi una decorata listerella di carta filigranata su cui è scritto l'ordine di pagare al portatore un milione di dollari — sia pure svalutati —. Irresistibilmente quel pezzo di carta che sostiene tant'aureo pondo vi suggerirà varie considerazioni: quelle strettamente personali saranno di certo melanconiche e allora voi, per distarvi, fantasticarete piacevolmente immaginando quali fatti straor-

d'ogni giorno i miliardari americani — anche se crudelmente decimati dalla crisi — dovrebbero proporsi dell'esperienza con un reattivo così potente che chiarirebbe molte zone oscure dell'alchimia sociale e individuale. Per i romanzieri a corto d'argomenti il tema è disponibile e assai suggestivo, ed anche nel cinema, sette direttori, capitanati da Lubitsch, e tutti di fama più o meno chiara, avrebbero potuto far meglio.

Ma il meglio è l'eterno nemico del bene: diciamo dunque che *Se avessi un milione* è un riuscito spettacolo. Spettacolo, dico, non film: cioè rivista o album di otto brevi variazioni sullo stesso tema: già in qualche modo, e che modo, svolto nel chapliniano *Luci della Città*. Ma, sia come sia, *Se avessi un milione* diverte, e gli autori non hanno avuto altra mira: ogni episodio è una scatola a sorpresa, e i migliori sono quelli dove la trovatina è davvero sorprendente, grazie alla finezza e alla semplicità con cui è stata consegnata.

Divertono di più quelle che, mascherate



I protagonisti del film *Se avessi un milione*: a sinistra, Charles Laughton; in basso, Winna Gibson e Richard Bennett; a destra, Allison Skipworth. (Paramount)



dinari potrebbe provocare un simile esplosivo: che ne farebbero, per esempio, un poeta — un vero poeta, s'intende — un frate francescano, Charlot, un coszone di stalla, Don Chisciotte, una stitella immaritabile...? Mark Twain, se vi rammentate, si propose e risolse a suo modo il principio che un uomo potrebbe morire di fame pur possedendo un biglietto di venticinque milioni di sterline. Ma il problema è certo meno umano di questo.

E un miliardario americano ha voluto procurarsi il gusto di ottenerne delle concrete soluzioni adoperando otto milioni per donarne uno ciascuno a otto ignoti, scelti a caso nell'arido elenco di nominativi della guida cittadina. (Gli abbonati al telefono possono incominciare a coltivare una speranza!) Chi gioca alla lotteria s'è già avviato da sé nei fioriti sentieri della speranza; a chi riceve un'eredità, sia pure inattesa, pensano i burocrati, con le dilatorie procedure, ad attuare il colpo, ma l'improvviso dono di un milione di dollari offerto da una mano ignota, senza spiegazioni, è come una mazzetta sulla testa. L'individuo ha una brusca reazione psichica, non può controllarsi: un capriccio, un desiderio represso, una futile velleità, l'ultimo rancore, scatta nell'improvvisa rincorsa di tutti i suoi sentimenti e taglia primo il traguardo. Ciò che interessa è appunto questa gara.

Non solo nei film, ma anche nella vita

da una risata o da un'effervescenza illibata, ci commuovono senza parere. Come nell'episodio dell'umile impiegato: per questo sketch Lubitsch, oltre a scegliersi un attore egregio come il caratterista inglese Charles Laughton, ha preso come soggetto d'esperimento un travetto arrotondato dalla vita sedentaria, ammutolito dalla disciplina, quieto, meticoloso, irreprensibile, insomma il vero ideale del contabile di banca e dell'impiegato d'assicurazioni. Ed è un profilo che si precisa, grazie a Laughton, in quattro battute. Arriva il milione di dollari e la platea grava impaonata sull'interrogativo. Che farà l'ostica umana? Non è il poi che interessa, ma la immediata reazione — la si tenga ben presente — per apprezzare l'eleganza dello svolgimento. Lubitsch con un sol tratto di matita completa la caricatura: l'uomo non perde la calma, intasca l'assegno, infila le scale, va negli uffici di direzione, arriva alla soglia, mai varcata, dell'ufficio del Presi-

dente: là è il Gran Lama! Il timore riverenziale non è ancora distrutto: l'uomo batte discreto alla porta, s'aggiusta la cravatta, finalmente socchiude l'uscio, e compie la fulminea vendetta salutando il suo presidente con un'onomatopea che i napoletani chiamano "pernacchia". Tutto qui: e mai una muta pantomima s'è conclusa in un bellissimo film sonoro grazie a così sconcio rumore.

Altrettanto bello e di genuino gusto lubitschiano, anche se l'autore è Stephen Roberts, è l'episodio della prostituta (affidata ad una specialista del temperamento di Winna Gibson). Il milione arriva nel solito ambiente di gente di malaffare: la disgraziata è altrettanto calma come il travetto e non ha che un desiderio, né è presa come da un'improvvisa ipnosi alla quale non può sottrarsi. Si reca in un lussuoso albergo: ordina la camera migliore, dov'è il soff soffice e vasto letto a due piazze: congeda i domestici premuros, si spoglia in fretta, getta

lontano l'inutile cuscino della piazza vuota, si ficca sotto le coltri, ma... ahimè ha dimenticato — pessima abitudine — di sfilarsi le calze. Rapido, preciso dettaglio che vale un colpo di matita di Daumier. Ecco fatto: e finalmente la donna di tutti può dormire sola.

Un vero gioiello, questo piccolo film, e per la sua umanità, per la veloce sobrietà con cui è realizzato, superiore al precedente.

Gli altri episodi, pur non degradando dalla media generale, non sono d'appaiarsi a questi due: certo lo spettatore che ha subito un infortunio automobilistico per colpa d'un collega imprudente, farà, almeno in sogno, la sua allegria vendetta insieme con quella coppia antiquata che ha atteso tutta una vita per comprare una piccola automobile e l'ha schiacciata dall'immancabile delinquente della strada: il milione arriva proprio allora agli inconsolabili vecchietti, ed essi s'incarnano di insegnare il galateo automobilistico a tutti i bisognosi, percorrendo le strade con un lungo corteo di macchine usate, pronte a gettarsi, come muta di braccia sul cervo, sui malcapitati che non tengono bene la destra, che non si scansano subito al segnale, che oltrepassano in un momento indebito. (Se l'Automobile Club d'Italia — sia detto per gli incidenti — usasse d'una simile terapia, gli inconvenienti stradali sarebbero eliminati da un pezzo.)

Nel gruppo dei registi sorprende che un veterano come James Cruze, autore, fra l'altro, dell'indimenticabile film *I Pionieri*, se la sia cavata così mediocremente col gran-guignolesco episodio del giovane condannato a morte. È meraviglioso che un uomo come Lubitsch abbia accettato d'includere nello spettacolo quest'atto e quello del ladro, il quale non può incassare il milione e ne impazzisce.

Mi si dirà che tutti i tassi dovevano essere sforati, ma questo pseudofilin, impo-

William Boyd e Helen Twelvetrees nel film *Glare di sera la verità*. (Foto Radio Post)

stato com'è, fa concludere facilmente che gli otto esperimenti possono diventare ottantotto, ottocentottantotto e così via, all'infinito. Supprimendo invece i due atti a tinte forti, lo spettacolo sarebbe rimasto in un clima più omogeneo, fatto di un umorismo alle volte finissimo, alle volte piacevolmente farsesco, e temperato dal patetico episodio dell'assio delle vecchie signore e da quello ironico, con una punta finale d'amarezza, dei soldati, gioventù sconsolata e festale, risolutamente incredula che un uomo ricco possa regalare del denaro a dei poveri.

Questo film che serve anche a presentare, come un vivente campionario, gran parte dell'ottimo complesso di attori di Paramount, ci fa compiere la conoscenza, fra l'altro, con Georges Raft, benissimo presuntuo sosia di Valentino, e di Allison Skipworth, proietta e generosa attrice che potrebbe diventare un'emula pericolosa per Mary Dressler.

Mentre *Se avessi un milione* è in qualche modo un'utile indicazione per chi, alla ben e meglio, deve pur gettare sul mercato un certo numero di film ogni anno, essendo una trovata tecnica capace di sviluppi in mano a intelligenti e abili manipolatori di spettacoli in scatola, 4^a *Strada*, sedicente film musicale, ci riconduce ai tempi più umilianti del film sonoro. E il suo incontrastato successo costituisce uno dei maggiori pericoli, specie in casa nostra, dove i produttori cosiddetti indipendenti sono pronti a subire senza la minima reazione la peggiore moda cinematografica, pur di mettere insieme un chilometro e mezzo di pellicola.

No, proprio no: 4^a *Strada* non è un bellissimo ritorno del film musicale: a parte la bravura, ormai nota, degli attori, dalla Da-

sopra. Quello che avrebbe potuto diventare qualcosa d'insolito e di coraggioso è lo sbrigante allenamento delle *girls*, autentiche operai del *sex-appeal* (il film beninteso, gioca apertamente su questa carta) per le quali non c'è orario di lavoro, né sosta, né pietà da parte degli organizzatori dello spettacolo, che più negri di così non potrebbero essere.

Lloyd Bacon, alla fine, vorrebbe intonarsi con un protettivo gioco di coreografie... Abbocchi chi può. Per noi quelle coreografie restano quello che sono: vecchie macchine teatrali che, per insolite ma arbitrarie inquadrate ottenute con facili manovre dell'obiettivo, dovrebbero diventare del cinema genuino sullo schermo.

I nostri riduttori hanno fatto miracoli per dar veste italiana a questo film e di ciò vanno lodati. Fa piacere ritrovarsi ogni tanto con Bebé Daniels, della vecchia guardia hollywoodiana e pur tuttavia sempre fresca e seducente. Ruby Keeler sa fare l'ingenuo, ma nella vita combina qualche guaio, se è vero che Al Jolson ha dovuto tempo fa prendere a schiaffi un indiscreto giornalista che ha sparato della sua graziosa moghettina.

Nulla di nuovo ci ha portato *Giù di dire la verità*: esso appartiene al genere inaugurato a suo tempo dal famigerato *Principe di Mary Dupas*: la novità consiste nel fatto che assistiamo non ad uno, ma a tre processi: il primo per di-

rettissima e due, proprio coi fiocchi, alla corte criminale. E non è nemmeno la bravura, ormai nota, di John Barrymore e nemmeno la curiosità di rivedere, in una parte secondaria, cioè che fu la nostra Mary Duncan, l'eroina di *Fiume*, che ci concilia con questo film. D'interesse cinematografico vero e proprio non è il caso di parlare, ma il film regge su puntelli esteriori, per il suo carattere documentario della attuale società americana: ancora una

volta il diavolo zoppo ha scopercchiato il terrazzo d'un grattacielo per mostrarci i casi d'un avvocato cinico, corrotto e rovinato da una generosità di cui non riesce a guarire. Leguleio prezzolato da un tenitore di *speakeasy* e contrabbandiere di alcool, egli si appoggia al suo mefitico amico, uno dei pezzi grossi della città: per lui è pronto ed a portata di mano il posto di governatore: e che a quel posto di supremo magistrato arrivi ogni tanto qualcuno bacato è cronaca recentissima. Ma per salvare la morale del film il nostro spregiudicato non si gioca il posto con una pubblica confessione delle sue colpe. William Boyd disegna facilmente l'arcinoto tipo del *gangster*, Helen Twelvetrees — rammentata, perché lo merita, ne *La stella della Taverna Nera* — tenuta in secondo piano fa, tuttavia, il suo dovere, Mary Duncan è irrimediabile e stringe il cuore, Barrymore ha trovato il fatto suo nel dar vita ad un avvocato di quello stampo, ed il regista Archambaud fa, senz'infamia e senza lode, il suo mestiere.

In fondo avrei voluto riservarmi il dolce, ma non è così, per quanti sforzi e violenze abbia esercitato il mio cervello, e glielo dico, c'è un film passabile. Avrei voluto salutare il ritorno, dopo tanti anni, di Gandusio nel cinema, deporre un fiore ed un augurio ai piedi di una nuova attrice. Ma non mi è possibile. Gandusio potrebbe trovare un ottimo impiego nel nostro cinema se i nostri registi sapessero porre *the right man in the right place* e non puntassero semplicemente sulla notorietà d'un nome e sulla simpatia degli *old plates*. Malasomma gli ha giocato un brutto tiro: lo ha soprattutto invecchiato, imbruttito, appiattito, compromettendolo nel cuore di più d'uno spettatore. Assia Noris è così semplicemente banale non dire altro — da non accorgersi che certe divaricanti ciglia alla Dietrich sono appena sopportabili sulla maschera della medesima manipolata da quel mago della fotografia che è Sternberg: sul suo volto grassottello e volgaruccio sono una caricatura pietosa e certi rilievi che possono sembrare la ricerca del pelo t.e.l'l'uovo sono invece indizi d'un deficiente controllo e d'un gusto sottomesso alla peggiore moda. La vicenda de *La signorina dell'autobus* è la notissima avventura del signore anzianotto che s'innamora di una ragazzina: e la pochissima finisce com'è tutte le *pueubades* della rancia scuola francese: con un sbadiglio generale.

In tanto grigiore si salva Francesco Coop, costretto, poverino, a dar la replica a Gandusio: ma lo fa con garbo, con quella disinvoltata finezza che è il suo maggior pregio e dovrà procurargli maggiori soddisfazioni. Anche la signora Ribes ha fatto benissimo nella sua partecina, mentre la Noris è una di quelle scialbe e insulse ragazze che sarebbe bene disilludere al più presto. E Malasomma, da *La Cantante dell'Opera*, ha redredito, e purtroppo di molto. Per dar vita e luce a questa faccenda s'hanno avuto un bel pezzo documentario sulle gare di sci a Cortina d'Ampezzo: questa trovata ha il vantaggio di aver creato un film con un pezzo sostituibile a piacere perché l'episodio si può facilmente scambiare con una gara di motoscafi, un circuito automobilistico, una crociera aerea, una partita di tennis o di rugby... Una nuova industria può dunque sorgere: sequenze di ricambio per film da cedere al miglior offerente!

ETTORE M. MARGADONNA

Francesco Coop, Assia Noris e Antonio Gandusio nel film *La signorina dell'autobus*. (Foto G.A.I.)



Ventitré marzo: siamo in primavera. Ma quella di San Giovanni di Terranova è soltanto una primavera di calendario. Neve a tutt'andare, soffiata un vento gelido ed impetuoso e la temperatura si mantiene sotto zero. Nella Water Street (si chiama "Via d'acqua", perché, prossima al porto, è la "passeggiata a mare della città", — piccolo mare rinchiuso in un minuscolo *for*) vanno e vengono, pacati, senza badare alla bufera, marinai pescatori mercanti di pellicce. San Giovanni di Terranova ha un aspetto singolare. Costruita sulle roccie, non una delle sue vie è allo stesso livello di un'altra. Chi si mette, ad esempio, nella Water Street, che è l'arteria più bassa, dinanzi al Palazzo di Giustizia, vede che il terzo piano del Tribunale si trova all'altezza della Duckworth Street: al disopra di questa, appare una parte della grande Chiesa Anglicana; più su, si erge la Chiesa Metodista, dominata, a sua volta, dal Tempio Massonico il quale sembra proprio situato sul ciglio di un precipizio.

È con me un capitano di marina irlandese, altero nelle sembianze, ma, in realtà, benevolmente paterno. Gli faccio notare che il vento, spirando da nord-ovest, si fa di più in più tagliente. Con un'aria un po' cattedratica, egli mi spiega che San Giovanni di Terranova è il luogo in cui due correnti marine — una artica e una tropicale — e i venti che le accompagnano, si incontrano. Nel corso di una giornata si hanno talora sbalzi di temperatura sbalorditivi. I venti artici, provenienti dalla terra di Baffin, fanno gelare baie e porti; i venti tropicali, gravidi di nuvole, recano acqua e tepore. Quando cozzano tra loro sono acquazzoni, bufere; gelo e disgelo insieme. Piove, e la pioggia diventa, sui muri

SULLE ORME DI CABOTO - II

delle case, ghiaccio. Dice ancora il capitano che i natanti colossi di ghiaccio — dei quali uno par che voglia tappare con la sua mole l'imboccatura del porto — che io reputo sicuri indizi del perdurare della cattiva stagione, sono invece, avanguardie della primavera: è segno che, sulle coste della Groenlandia, la banchiglia non è più compatta.

La partenza del rompighiaccio sul quale debbo imbarcarmi ha subito un rinvio di qualche ora. Assisto alle ultime operazioni di carico. Il sole dardeggia. Mi son messo in tenuta da polare e mi par di essere sotto una cappa di piombo. Ma è una pena che durerà poco. Un mutamento delle condizioni atmosferiche è previsto per il tardo pomeriggio o per la sera. La stiva della nave inghiottite casse e casse di "codfish", merluzzo, destinato a costituire il piatto forte delle mense durante la crociera di caccia (il rompighiaccio — chiarisco — va alla caccia delle foche). Chiedo al capitano della nave — che è intento a sgranare, su un lembo di giornale, il numero delle casse che salgono a bordo — per quale ragione le acque di Terranova siano da gran tempo un vivaio di merluzzi, tanto che si favoleggiava da vecchi scrittori che, nel porto di Terranova, i merluzzi formicolassero — quando vi giunsero i primi scopritori dell'isola — al punto da rendere impacciati i movimenti dei navigli.

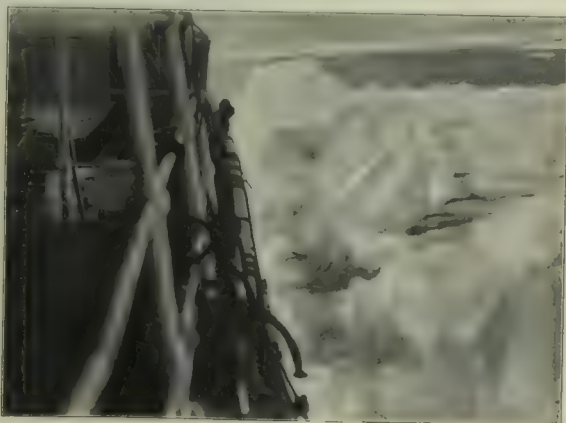
I merluzzi — mi risponde — vi giungono sospinti dalla corrente artica. La corrente porta con sé, dall'estremo nord, enormi quantità di organismi microscopici, esca per una

Il mutamento atmosferico previsto si verifica... abbondantemente. Si sta scatenando addirittura una tempesta. Sul ponte corrono figure chiuse in cappotti impermeabili. Le onde, che si fanno sempre più violente, mandano a schiantarsi contro la nave scaglie di banchisa. Nel locale che serve da sala pranzo, il capitano mi indica intanto, imperturbato, sulla carta nautica, le posizioni, preventivamente fissate, dalle altre navi da caccia sul cosiddetto "fronte", poco più a nord del 53° parallelo.

Discorrendo con lui delle "operazioni", apprendo, incidentalmente, che a San Giovanni di Terranova fioriscono lotterie fondate sulla caccia alle foche. Chi prende parte al gioco deve determinare il numero delle pelli di foca che un dato piroscalo riporterà, a campagna finita, dal "fronte". Vincitore assoluto chi indica il numero esatto; premi di consolazione a coloro che vi si avvicinano. Il prezzo dei biglietti, da un minimo di 10 cent, sale fino a un dollaro, quando la *sealing season* (la stagione della caccia alla foca) si apre. Ora, i risultati delle vincite di tremila dollari. Ora, i risultati della caccia sono oggetto di *report* bollettini "ufficiali", ma, in passato, venivano comunicati, al pubblico che affollava il porto, con colpi di cannone sparati, da lontano, dai navigli: un colpo di cannone ogni cento pelli. Come se la cavassero per le frazioni di cento non si sa.

Nella notte il rumore dell'elica si arresta. Il "fronte" è prossimo. Si procede con la maggiore cautela. Di giorno è la nave che cerca di accostarsi agli *icebergs*, dati che possono essere "carichi", — popolati, cioè, di foche e par che essi la sfuggano; di notte è, invece, la nave che cerca di evitare gli *icebergs*, i quali, urtandola, potrebbero schiantarla; e par che essi si studino, sornioni, di sottrarsi alla luce dei riflettori per piombare addosso di sorpresa. Il capitano è sul ponte. Vitrascorrerà, vigile, tutta la notte. Io mi preparo alla imminente caccia, ingoiando consciamente qualche apertivo... statistico. Nel 1865 — per non andar troppo a ritroso negli anni — 50 golette erano già impiegate nella *sealing season* e il loro numero andò aumentando di anno in anno: nel 1857 i navigli erano 400 con 14.000 uomini. Nel breve corso di due mesi, durata ordinaria della stagione di caccia, si catturarono persino 70.000 foche. Poi la caccia decadde tanto che, nel 1866, non vi parteciparono che 170 navigli con 6.000 uomini. Attualmente i vapori sono ridotti ad 11, con circa 2.000 caccia. Dei vapori 5 sono rompighiaccio. Un rompighiaccio si va per le ricognizioni, di un idrovolante. I risultati complessivi della caccia danno 2.000 pelli, per un valore di 30.000 dollari all'incirca.

L'alba è appuntata. L'acqua è ferma. Il mare sembra un'immensa palude. La temperatura è di quindici gradi sotto zero. Dall'osserva-



Nella morsa dei ghiacci.

multitudine di piccoli crostacei, molluschi, pesci. Questi attirano crostacei, pesci più grossi. Si giunge così fino alle balene. Nella corsa al cibo, i merluzzi soverchiano numericamente ogni altro genere di pesce. Nei banchi di Terranova un solo uomo può pescare 1200 libbre in un giorno.

Nel pomeriggio usciamo dal porto. Il vento inizia subito la sua musica fra i canapi d'ancora della nave. Il cielo è percorso da un esercito di nubi frettolose. La costa sparisce. La temperatura si abbassa rapidamente.

torio dell'albero di trinchetto un "banco" è stato segnalato. Gli uomini dell'equipaggio sono pronti a sbarcare. Hanno tutti un coltello alla cintola; qualcuno imbraccia un fucile, molti stringono una mazza ferrata. Ne afferra una anch'io. Il banco, che ora appare allo sguardo nettamente, in tutta la sua ampiezza, potrà avere una superficie di trecento metri quadrati, con uno spessore, dal pelo dell'acqua, di cinque o sei metri.

Approdammo. La strage incomincia. Il banco si converte in un natatoio. A me cascano subito le braccia. Mi disarmano due occhietti neri in un candido musetto, che mi fissano stupefatti e innocenti. Sono gli occhietti di una foca della razza Harpa, nata forse da un giorno. Abbandono la mazza ferrata e, fattomi dare un fucile, tiro, senza entusiasmo, qualche colpo ad alcune foche adulte.

Al tramonto, centinaia di pelli, riunite ed accatastate in un punto del banco, attendono di essere portate sulla nave. Adunare e caricare le pelli, a caccia finita, è, oltretutto faticoso, pericoloso. I banchi sono pieni di insidiosissime festole. Talvolta le banchiglie superano i due chilometri di lunghezza. In questo caso, le pelli non si possono riunire in un punto solo, ma debbono essere ammucliate qua e là. La posizione di ogni mucchio è indicata da una bandierella posta sulla cima di un'asta. La nave cerca poi di accostarsi ai diversi mucchi. Ma accade non di rado — specie quando, durante la caccia un giorno intero, fa d'uopo rinviare le operazioni di carico al giorno successivo — che il botino vada, in tutto o in parte, perduto, per la sopravvenuta disgregazione dell'iceberg. Nel 1927, ad esempio — mi narrano — a causa di un "blizzard", vento tempestoso che delizia queste regioni, una vastissima banchiglia fu repentinamente frantumata e tremula pelli, frutto della caccia di sei navigli, rimasero — o perché affondate o perché accatastate su parti della banchiglia non abbordabili — preda del mare.

Ma spesso si deve deplorare anche la perdita di vite umane. Nel 1838 calarono a picco quattordici battelli. Trecento uomini perirono. L'immane sciagura è ricordata, con accenti commossi, in uno dei più bei poemi della letteratura di Terranova: *The Eagle* — l'Aquila — di Pratt.

Il carico è stato eseguito senza incidenti. Il rompighiaccio continua la sua campagna. Domattina, se le condizioni atmosferiche lo consentiranno, scorderò l'altipiano del Labrador.

Ed ecco che sulle coste del Labrador posso addirittura il piede e penso con nostalgia alla nave. Perché navigare, per più giorni, a bordo di un rompighiaccio, che urla, ad ogni istante, col proprio scafo, massi di durissimo cristallo acqueo, non è piacevole; né piacevole può diventare mai; ma marciare, come ho dovuto far io, per undici ore filate, fra una fitta, dedalica rete di crepacci neri come l'inchiostro, per raggiungere — attraverso la banchiglia — la "terra delle pietre piatte", (così gli antichi norvegesi chiamavano il Labrador) è meno piacevole ancora... Sono in un villaggio esquisito, situato a poca distanza dal capo Hamilton: alcune ca-

panne e una minuscola torre per le segnalazioni costiere. Il proprietario della baracca in cui mi trovo è un vecchio norvegese, già cacciatore di balene, del quale mi sono catturato facilmente l'animo parlando della patria di Ibsen e di Holberg da me visitata di recente.

Nella baracca, intorno ad un'ampia tavola, siedono quattro esquisimi. Parlano animatamente. Mi par di capire, dai loro gesti, che stiano contrattando certe pelli di volpe argentata. La loro conversazione giunge tal-

hanno subito invitato a prender parte alla loro colazione, composta, soprattutto, di pesci crudi intinti in una nera salsa di olio di foca e di non so quali altri misteriosi ingredienti (*Kablanek* significa, appunto, mangiatori di carne cruda). Accortisi che i pesci crudi non erano di mio gusto, mi hanno offerto del *violk*, coda di balena. Se il *violk* abbia incontrato il favore del mio palato, non dico. Posso solo assicurare che se fosse capitato a Brillat-Savarin di dover mangiare, avrebbe certamente consigliato i

astronomi di offrirlo ai loro... mortali nemici. Sui manichietti della cucina labradoriana mi dà parecchie notizie, non precisamente atte ad eccitare l'appetito, l'vecchio norvegese. E anche molte notizie mi dà sui costumi, la forma mentale, le superstizioni dei piccoli, coraggiosi esquisimi fra i quali vive e coi quali è in eccellenti rapporti; cose, in fondo, riepilogate, ma che, con i "soggetti", sotto'occhio, acquistano un'inosservata freschezza. Gli esquisimi americani — come altri popoli dall'esistenza elementare che si vedono conteso il terreno e il cibo dalla civiltà avanzata a grandi passi — sembrano condannati, se non ad estinguersi, a mutare radicalmente modi di vita: che non tanto sono vittime di indebolimento organico o scemata natalità, quanto della progressiva riduzione delle riserve alimentari a causa delle caccie agli animali da pelliccia che si succedono senza tregua.

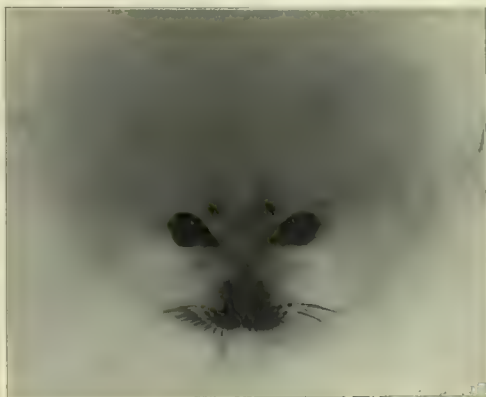
Mentre ingurgito tasse su tasse di tè bollente nella speranza di risvegliarmi, mi ripete, il vecchio norvegese, che si ripaga ad usura del silenzio al quale è stato costretto per lunghi mesi, parla parla parlandoci. Di che? Non lo seguo. Sento soltanto che ripete, ostinatamente, che al Labrador il tempo è spaventosamente incostante e che vi si trascinano giorni miserandi. Purtroppo, la penisola del Labrador — dice — fa gola al Canada che vorrebbe assorbita, con Terranova, nella Confederazione. Oltre alla pesca abbondante, le diverse specie di animali da pelliccia, le foreste (in alcune sue parti) e i giacimenti minerali (dappertutto) il Labrador ha, sotto le sue rocce, filoni d'oro. *All'idea di quel metallo*, si è svegliato anche un certo signor Isacco de la Pomba.

Egli reclama semplicemente un quarto del Labrador. Titolo: una donazione di 30.000 miglie quadrate di Labrador, che Guglielmo d'Orange fece, il 1° novembre 1697, con fior di alto munto di tutti i crimini legali, a Giuseppe de la Pomba, suddito portoghese, antenato di Isacco. Guglielmo d'Orange non si sbilanciò, in verità. Il Labrador godeva pessima fama. Cartier l'aveva chiamato "la terra che Dio ha regalato a Caino". Curtis, nel 1680, "una contrada di terribili montagne e rocce nude inutili al genere umano". Sull'inutilità delle rocce del Labrador Isacco de la Pomba non è però del parere di Curtis.

Non è lontano il giorno in cui il Labrador — asseriscono le Enciclopedie — "sviluppando le sue forze latenti, diventerà sede di popoli industri e civili". Non ne dubito. Per momento, ha ragione il loquace vecchio norvegese. Il Labrador è:

il paese del gelo eterno con tre mesi di freddo e nove d'inverno.

GIANNI BASSETTI



Una foca appena nata.

volta a un diapason tale da sembrare una rissa. Il norvegese invita i quattro, di tanto in tanto, alla calma. Le povere pelli, intanto, vengono sballottate qua e là.

Questi esquisimi del Labrador sono ancora più piccoli dei piccoli esquisimi di tipo puro. Non superano l'altezza di 1 metro e 58 cm. Hanno il viso piatto, gli occhi neri, le palpebre gonfie, i capelli lisci. Il loro colorito è giallo sudicio (quando, a loro avviso, lo strato di sudicio va oltre il "normale", essi lo tolgono con frizioni di olio di foca); i loro zigomi sono salienti, camuso il naso e larga la bocca.

Arrivando ieri, intirizzito dal freddo, affamato e stanco, in questo villaggio dei *Kablanek*, ho potuto sperimentare il senso di cordiale ospitalità da cui sono animati. Mi



Una coppia esquisima.

TEATRI

I ROMANI DI DURANTE - CRONACA INTERNAZIONALE - I "SOGGETTI" DI ERMETE ZACCONI.

C'è ancora chi ha lo scrupolo di domandarsi, ad ogni ricomparsa di compagnia vernacola, se la presenza della maschera appartiene al paese da cui tale compagnia proviene e s'informa, sia visibile; e se sia necessaria. Ciò a dire: Arlecchino e Pantalone sopravvivono ancora, spiritualmente, nel teatro di Giachetti e di Basiglio; Pulcinella in quello di Viviani; o in quello di Bonicchi, Meneghino? Sanno tutti come quest'ultima maschera sia ormai irripetibile, anzi certo defunta insieme al Terraggio, al Naviglio e a tante altre care tradizioni di casa nostra: ché appena appena sopravvive, il trapassato Domenghino, la sposa Cecca, nella prepotente ma ormai venerabile petulanza di Giannina Zanoletti. Ma Pantalone, ma Balanzone, ma Brighella lestofante e Stenterello ciarlatano, ma i lazzi di Zanni e le diavolerie di Fracassappa, chi più li ritrova? Altri però osserva che la cosa non ha importanza. Govi e Musco non hanno tradizioni di maschere dietro di sé, eppure sono e restano i più potenti attori della nostra scena dialettale. Vedansi, del primo, i successi in uscita continua, e d'una franchezza, d'una cordialità veramente consolatrici, sulle tavole dell'Odeon. Dinastia di maschere liguri non esiste: però essa comincia adesso e comincia da Govi; come quella dei Napoletani è cominciata da Bonaparte; e benché genovese ha principio con un parmigiano, così come l'altra, francese, l'ha avuta con un corso. Vere iniziative del destino! Parrebbe, dunque, che la scomparsa delle maschere secolari non dovesse nuocere alla rappresentazione e glorificazione delle rispettive zone paesane: ma qualche eccezione va fatta; e ad esempio per teatro romanesco: il quale conserva lo spirito di Rogantino, si può dire, in ogni sua mossa e battuta. Al quale proposito io mi stupisco che la dotta critica di Parigi, con a capo l'amico Mortier, e tutti gli altri *italianisti* dall'"intelletto d'amore", che alle recite di Petrolini, ultimamente, dedicarono tante pagine erudite, quel nome di Rogantino non l'abbiano formato una volta sola. Perché il creatore di "Gigi er bullo", sostanzialmente, è tutto in questa maschera di beffante e supponente sopraffattore. Ha il giacchietto tirato sui fianchi, anziché l'inquadrata a risvolto; e un giunco di vimini in luogo dell'antica mazzarella a spirale: ma la camminata, l'andatura, il movimento, il sarcasmo, la burbanza, l'invettiva sono tali quali. Simpatico e offensivo, ardentissimo e incipigliato nel tempo stesso, Rogantino, o Arrogantino, è ancora l'incarnazione travestita di quel Belli che, guardando in giù verso la platea dei suoi ascoltatori, poteva dire: *"Io sono io, e noi non siete un cavolo"*, dove s'avverte che il suddetto cavolo, non stando bene a merenda, sta però benissimo qui, in luogo di un'altra immagine più risoluta e più spiccia. E l'anima d'Arrogantino la ritroviamo diffusa, pur con le dovute attenuazioni, in questa nuova Compagnia comica Durante, pur essa timbrata in Testaccio, cui i pochi ma buoni ascoltatori del Filo hanno voluto dare, amichevolmente, il benvenuto.

Nell'ombra del genio petroliniano, può darsi che questo bravo Durante non riesca a spandere una gloria oltre i confini dei Colli e dei Castelli. Ma segnalargli si può; ed anche desiderare di rivederlo e risen-

tirlo. Naturalmente l'attore dialettale, per imporsi fuori di casa propria, e superare le resistenze dell'idioma e del costume, deve valere per due: ciò che spiega come comici eccellenti, quali, ad esempio, il Gandoli bolognese o il Marcellini siciliano, non siano mai riusciti ad avere fortune oltre i cento chilometri di distanza. E forse questo Durante è come il vino dei suoi Castelli, che non può essere esportato senza perdere alquanto del suo gusto e del suo fuoco. Ad ascoltarlo, mi veniva fatto di supporre che in quel bruciante vino fosse passata un poco la mano dell'oste, per non dire dell'acquale. Un che d'addolcito e di diluito errava nelle allabe, originariamente dure, del testo. Rogantino sentiva il Galateo. Impettito e sfrontato, magari, nel presentarsi, com'è sua fiera abitudine da secoli: ma poi, a poco a poco, mitigato, urbano, gentilino; e assai composto, anzi un tantino ritroso persino in quel suo ridere a scherno, per non mo-

Una scena di *Infamia* di Paso e Alati nell'interpretazione della Compagnia Durante.

strare troppo i denti della Lupa! Lo credereste, che in una compagnia e commedia romane di Roma abbiamo incontrato persino un marito rassegnato alla tirannia della moglie! Ma questi sono i travisamenti suggeriti, appunto, dalle regole d'esportazione. Presentandosi per la prima volta ai Milanesi, la tracotanza rogantiniana dei nuovi comici tiberini ha voluto darci un saggio anche di quella compostezza che non le è naturale, che non le è facile; e forse rassicurarci, con le migliori intenzioni del mondo, che l'estro della maschera travestita non è poi così spietato, e da starci in guardia. Del tutto sforzo, così il Checco Durante di Pace ed il Feriade, vanno elogiati come il Pace ed il Feriade, vanno elogiati come di una vera bravura. Senonché, la bravura è sempre un po' a scapito della sincerità: e anche questo ci è avvertito. Abbiamo visto e capito, cioè, che le unghie di Rogantino erano lisciate a rosa come quelle delle dame; e abbiamo pensato se non fossero per una ventura preferibili, in loro brutalità, gli unghioni di "Gigi er bullo". Una delle due novità rappresentate dalla nuova Compagnia non era, ad esempio, che un rifacimento dell'intermetto, laceratissimo *Segreto di Pulcinella*. Non si poteva scegliere qualche cosa di più consensuale di più adatta a un repertorio che aveva per fondo la Città dei Cesari? Questo vino dei Castelli servito in bicchieri di rosolio alla francese, è già un piccolo tradimento, perdonabile ma evitabile, fatto a quelle vigne romane che spremono giù i loro succhi, aspri o dolci che

siano, in orcioli di terraglia e in larghe coppe alla mano, da berici ampiamente, liberamente, come al tempo delle otobrate, o magari a quelle dei saturnali Arrogantini, insomma, riveduto da Pietro Thonar. Gli facciamo tanto di cappello; ma, quasi quasi, lo preferiremmo villanzone com'era prima.

L'atto in due tempi che Andrea Maroni ha derivato dalla commedia del Wolff s'intitola *L'esperto delle borse*; e si può ben immaginare se l'ennesima edizione del raccontino che riconduce i nonni busebici, in segreto, a visitare il nipotino nato di frodo, e a irrorare di lagrime invano frenate i lini della culla, possa mancare mai al suo esito di commovente. Sono di quei motivi che danno il singhiozzo infallibile, come il colpo d'aria dopo mangiato; che mettono in ogni ciglio la perla d'una lacrima, e non importa se la lacrima è fittizia, se la perla è giapponese. Sempre redditizia è la pioggia di questo pianto; e così immancabile, che persino gli aerologi la potrebbero prevedere senza tema di sbaglio. Irrorato in tal modo il suo campeggio, Checco Durante ha potuto mettersi comodamente: e così i suoi compagni, validi tutti, e affiatati, e volenterosi.

Ma dove soprattutto i nuovi ospiti si distinguono e mi piacque, fu ne *Lo smemorato* di Emilio Caglieri: commedia meno trita e recita più viva. Anche qui il "bullo", tradizionale appare alquanto mortificato. Checco Durante, nel suo personaggio, non ha da lottare soltanto con la moglie, ma anche col cognato, e persino con la suocera, sottintendendo a tutti, e disapprovando, lui così remissivo, l'infatuazione d'un congiunto che vorrebbe darsi alla carriera pugilistica. Chi l'avrebbe mai pensato, nelle vene d'un figlio di Roma, linfe d'una umanità e gentilezza? All'ultimo, naturalmente, finisce che ha ragione lui: ché il pugile, non appena salito sul ring, se n'è andato per le terre alla prima sgrugnata. Ma intanto il nemico della boxe, per dimenticare le liti in famiglia, s'è dato al bere; e anche lui è messo *knock-out* dal fiasco di vino, al punto di rimetterci la memoria. Attraverso una quantità di casi, in verità, alquanto bislacchi, però movimentati e briosi, accade che lo smemorato s'imbatta in una vedova di guerra, la quale crede di riconoscerlo in lui lo sposo perduto: equivoco cui la suocera, che si accorge allora che, sfumata la sbornia, immagina di poter acquistare, attraverso una personalità differente, il coraggio che gli manca. La pensata è farsesca, ma, ripetiamo, spassosa. E così il remissivo di ieri, rifatto leone domani, rimetterà a posto moglie e cognato e suocera, nonché un tale professore d'educazione fisica, che col pretesto d'aggiustare i muscoli rovinava i mobili, e purtroppo anche i cervelli di famiglia.

Ne *Lo smemorato*, insieme al Durante, ho da ricordare il Bonanni, il Raffelli, e una comiconca: l'Amendola. Ma del Durante, che ha plastica e mimica e quadratura di vero attore, mi rievoca il tale e quel tale, e altre due novità — *Un santo* di Maroni e *Mosconi al sole* di Muratori — in cui egli ha parte anche più spiegata, e meritevole d'esame. Lasciamolo, intanto, ai pochi ma buoni spettatori del Filo: dei quali il Durante è contento, anche perché, nelle sue parti di bricchella, vedendo doppio li crede molti di più.

Il resto della cronaca si ripete: Valmy coi suoi francesi al Puccini; Jushny coi suoi russi al Manzoni; Milly con le sue girls te-

UNO SCIENZIATO ITALIANO IN INGHILTERRA

desche, boeme e ungheresi all'Olympia. Il finale dell'*Excelsior* trionfa, insomma, nella vita scenica milanese! A quando un saggio di danzatrici malabarane, o, come promessa già da tant'anni, una compagnia nipponica, per completare la collezione? Cordialissimo è sempre il pubblico nostro coi forestieri: e l'ottimo esito di Valmy, di Bayby, è tanto più notevole in quanto Milly e Govi, che nel complesso internazionale rappresentano l'Italia, e la rappresentano con la dovuta supremazia, fanno per conto loro teatro pieni tutte le sere. Dei quadri e quadretti di vita slava presentata dalla compagnia dell'*Uccello azzurro*, dovremmo dire, se non ormai qualcuno rischia di venire a noia: anche per il fatto che le musiche orchestrali, o son prese a prestito dalle cretomanie conosciute, oppure, essendo originali, risultano di un'ostinata, e alquanto ossessiva uniformità di modi e di ritmi. E perché trattare che ormai, dopo tant'anni che ce le tustiamo, le amenità delle dame intorno al samovar, o degli straccioni dietro l'organetto di Barberia, non hanno più ai sensi nostri quel fascino portentoso, che degli spettacoli intitolati all'uccellino blu delle favole dovrebbero dare per garantito? Cercate altri frugacchini per ravvivare la vostra stufa, omettete Jushny e ciò malgrado, non sentirete inteso che tali dialoghi, scherzi, canti, corali e balletti, dal punto di vista tecnico, rappresentano semplicemente la perfezione. Ma se il pendolo è perfetto, la suoneria esige una variante: che di questo passo si finirebbe per disertare anche l'*Uccello azzurro*, così come si finisce, è naturale, per non dare più retta a un orologio.

Sono leciti nel teatro di prosa, allo stesso modo che nell'operetta, dei rivisitalisti, i "soggetti". Ernesto Zacconi dice di sì lo, immediatamente, affermo che no.

Ernesto Zacconi è dell'opinione che i "soggetti", siano compatibili, nel caso che siano buoni. E a dimostrazione cita, s'intende, un caso proprio. In una commedia di Dumas, dovendosi limitare alla dichiarazione che *"le fanciulle amano i frutti acerbi"*, si può aggiungere, per suo conto, *"...e gli uomini maturi"*. L'insigne attore non più giovine è sicuro di quel che dice, anzi di quel che fa dire ad Alessandro Dumas. Non solo: ma ci fa sapere che, in trent'anni, nessun critico ha avuto modo di riconoscere il soprano. Prova, secondo lui, che soprano non era; e che l'aggiunta ci stava a meraviglia.

Trent'anni fa, prossimo a compire i cinquant'anni, può darsi che l'illustre attore sentisse vivo lo stimolo di mettere a paro, nel gusto delle giovinette, le pesche primaticce e l'adipe dei frutti lustri. Può darsi, non discuto. Anche perché, per me, parsi, come per tutti, la verità di quell'epitafio, si potrebbe, fra qualche anno, farmi persino un certo piacere. Ma insomma, quella è l'opinione di Zacconi; e magari anche mia, e di tutti i miei lettori al di là dei quarant'anni. Non era però l'opinione di Dumas. O quanto meno, l'opinione di Alessandro Dumas non era tale in quel particolare clima e momento della sua commedia. In quell'istante egli aveva posto dei frutti a contatto con delle labbra di fanciulle: dei frutti, e non delle boche; dei frutti acerbi, e non delle boche consumate. Alterare, col rischio di contraddire il pensiero di Dumas, significa offendere e tradire. E così dicasi di qualunque autore rispettabile; o che, comunque, intenda essere rispettato.

Creda a me, commendator Zacconi: nel teatro di prosa, "soggetti", buoni non esistono. I soggetti, sono tutti dei cattivi soggetti. Meglio rinunciare alla fantasia, e attenersi al copione. Non ne soffrirà l'occhio degli spettatori; e neppure la bocca delle fanciulle.

MARCO RAMPERTI

Otto anni o sono per onorare Sir Ronald Ross, il grande tropicalista al quale l'umanità deve, venne fondato a Londra il Ross Institute for Tropical Diseases.

Sir Ronald Ross, scomparso nel settembre '35, di lui, come di tutti, si può dire che fu un uomo di pratica; al punto che per lui l'interesse stesso della ricerca scientifica passava in seconda linea di fronte alla facilità ed alla gioia che non dato al medico, di confortare, sanare, salvare, curare.

Era dunque un dovere per l'Istituto fin dal suo primo istante di vita, alimentare tale spirito pratico; e d'altra parte esso poteva in questo trovare illimitato appoggio fra i suoi soci sostenitori nel cui elenco sono in prima linea molti tra le maggiori compagnie interessate alle produzioni coloniali, tè, zucchero, gomma, ecc. in Asia, in Africa, in America, nei Mari del Sud. Per queste ragioni l'Istituto è venuto a sommare in sé, organicamente armonizzate, diverse finalità: ed essendo anzitutto un organismo di particolare valore per gli studi nel campo delle malattie tropicali, è anche Istituto curativo e contemporaneamente centro di una propaganda pratica, precisa, grazie alla quale esso per mezzo dell'efficace aiuto della scienza si spinge sempre più lontano, fino ai più sperduti angoli della terra.

Allorché, morto il Ross nel compianto universale, si trattò di nominare un degno successore, era necessario trovare chi sapesse ad un tempo continuare le tradizioni del maestro e quelle del suo Istituto. Ma la scelta non fu né lunga né difficile poiché l'uomo adatto a degno, c'era già, nella persona del prof. Castellani che dell'Istituto presiedeva sin dall'origine il reparto di Clinica dermatologica e tropicale.

Senonché Castellani, fulgida illustrazione della scienza, non è un inglese. Egli ha speso le sue maggiori parte della sua vita nelle colonie britanniche, ha dato al paese che lo ospita il più dell'attività sua, ma è rimasto ancor oggi completamente italiano, di stato giuridico come di cuore. D'altra parte era lecito ignorare tanto merito per una pregiudiziale di nazionalità! Al questo gli inglesi risposero negativamente: sicché oggi il sen. Aldo Castellani, illustrazione del genio e dell'attività italiana, è Direttore di uno dei più importanti Istituti scientifici dell'Impero Britannico.

Quando un profano entra nella cornice placida e signorile della vecchia villa Vittoriana che ospita il Ross Institute non può fare a meno di pensare che ci son di qui tanti germi di morte quanti di vita. Sarebbe terribile un potente arsenale bellico.

Sotto la direzione del sen. Castellani continuano le ricerche tanto nei campi più noti quanto in quelli che contengono ancora un più largo margine di ignoto. Cacciate le terribili deviazioni, anche nel servizio pratico, cioè curativo, della parola. E se ne ha una chiara impressione visitando la clinica che accoglie ammalati di speciale interesse scientifico. Vale la pena di riferir, non fosse che come esempio di fede fortunata, il caso di un soldato inglese che, prestando servizio in Arabia durante la guerra, si prese il *tubak*.

Questo male, che ricorreva è indigeno della Malesia e dei mari Indiani e neppure laggiù troppo frequente per fortuna, non è mortale in sé, in quanto il suo agente si ferma alla superficie del corpo senza spingersi a ledere essenziali organi interni. Ma esso provoca nel punto di contatto con la pelle, un'infiammazione che il disgraziato è ridotto un poco alla volta a non saper fare altro che grattarsi. Naturalmente la conseguenza di questa reazione istintiva, speciale fra gli indigeni, è per lo più ricorrenza di infezioni secondarie, le quali, intanto, vengono a trocisci definitivamente con la vita anche le sofferenze. Ma se questo non accade, l'ammalato continua per dieci, quindici anni, fra interrotti tormenti, fino a cadere in una condizione disprezzata di esaurimento nervoso e di marasma, che lo conduce alla tomba.

Ora, poiché l'agente del *tubak* venne scoperto da Castellani, e lo si combatte difficilmente, non si può che si fa sospettare che quel soldato un caso di quel male, lo consigliarono appunto di rivolgersi al prof. Castellani. Ma per un militare non è sempre facile ottenere quello che gli occorre: quando dei medici non riesci a farti mandare a Londra, il celebre sanitario era stato frattanto chiamato in Macedonia presso gli eserciti interallati: rientrato egli in Inghilterra il soldato era stato frattanto, in seguito a un lieve mal di pancia, ricoverato in Estremo Oriente. Ma poiché laggiù il male dopo un poco riprese a divampare risorse anche il pensiero di ricorrere al prof. Castellani, e la speranza di incontrarlo, questa volta, a New Orleans dove egli insegnava in una Università. Quando però l'ammalato ebbe ben

traversato il Pacifico e tutto il continente americano, apprese che lo stesso Castellani era ritornato nel vecchio mondo. Ora soltanto, a 17 anni dalla infusione, medico e paziente si sono ritrovati finalmente con grande reciproca soddisfazione. L'uno infatti ha già recuperato in pochi mesi l'80 % di salute e può contare sulla guarigione; l'altro ha, mentre l'altro ha il piacere di aver soccorso un caso che in Europa non si trova.

D'altra parte anche per un tropicalista, se questi casi variano, il più interessante e sub-tropico è più importante. E da notare a questo proposito che il concetto di malattia tropicale o sub-tropicale non è quello che molti si immaginano. Se dovessimo limitare questo termine ai soli mali che si riscontrano esclusivamente ai tropici, non ci sarebbe più medicina tropicale. Le ricerche degli ultimi anni hanno provato invece: 1° che molte infestazioni tropicali o sub-tropicali esistono anche sotto diverso clima; 2° che il clima tropicale o sub-tropicale conferisce ai medesimi mali caratteristiche tipiche le quali esigono anche particolari providenze.

Per queste ragioni tutto quanto si è disposto nei paesi europei in fatto di organizzazione sanitaria e questo campo, che è già destinato solo a beneficio dei relativamente pochi elementi che tornano ammalati dalle colonie, quanto veramente della popolazione residente. Parlando dell'Italia, noi abbiamo nel campo della medicina sub-tropicale, e cioè della malaria, nelle sue varie forme: ma anche molte altre malattie più note in differenti zone climatiche, come l'amebiasi (disenteria amebica) e perfino il *kalaazar*, una specie di anemia che nell'Oceano Indiano si detta pure "febbre nera", e che di recente si è rivelata molto diffusa anche da noi. Vi è inoltre tutto il gruppo delle disenterie e coliti batteriche, con i loro svariati agenti, dal *Bacillus Shonobry* vero e proprio, sino a quelli dei gruppi *parae* e *pseudo-disenterici* scoperti da Shiga e Kruse, per finire a quelli meta-disenterici trovati da Castellani.

E infine va ricordata la contemporanea esistenza tra noi, come ai tropici, di diverse infestazioni per lo più cutanee dovute a "febbre nera", e che i progressi della medicina sono grandi e recenti, grazie all'opera di molti, tra i quali va di nuovo ricordato per il suo contributo particolarmente notevole, il Castellani.

Il frutto di questa esperienza, i principi che ne conseguono emergono logicamente dall'indirizzo dato del senatore Castellani alla propria attività sia come insegnante nella London School of Hygiene and Tropical Diseases, sia come medico nella Clinica di New Orleans, sia a Roma nella Clinica per malattie tropicali e sub-tropicali, sia infine come scrittore nei numerosi suoi contributi alla letteratura medica internazionale.

Egli infatti dopo aver pubblicato insieme col Chalmers il classico "Manuale delle malattie tropicali", e poi il suo "Fungal and Pungous Diseases", volle la sua osservazione al campo degli studi climatici, arrivando a conclusioni che pubblicate in Inghilterra sono ora uscite anche in veste italiana col titolo "Clima e Acclimatazione".

Su questo criterio della particolare importanza che nello studio delle malattie va dato al fattore geografico egli insistette particolarmente e ne è esempio anche la sua recente opera "Malattie tropicali minori".

Avviene così che in questo campo che quanto è più adatto ad impressionare il pubblico non è che poco di un lavoro poco appariscente ma per contro vasto e profondo e paziente. Il pubblico naturalmente si interessa quando il Castellani vi scopre un germe terribile come il tripanosoma nella *Leishmania*, o l'agente della framboesia. Ma dei numerosissimi organismi animali o vegetali che il prof. Castellani da venti anni continua a ritrovare ed illustrare con fecondità inesauribile, molti non sono che parassiti, pratichissimi insetti. E per i contrasti, possiamo trovare nella lunga serie perfino dei germi, se non benefici almeno ritenuti tali dagli interessi.

Si leggano infatti spesso nei pochi indiani veri ardenti di altissima ispirazione lirica, dettati da una particolarità delle donne di Ceylon, da certi puntini, cioè, dorati, che ne infierono abbondantemente il viso. Questi puntini che hanno un *quid mollius* tra la prepotenza di un neo. E per le volgarità delle comuni lottazioni, pare ottengano sul fondo scuro della carteggiatura indiana un risalto irresistibile effetto. Ma ora il prof. Castellani ha scoperto che quegli *amanti* sono solo l'opera di un *Jungus*, la *malassazia tropica* Castellani, e che, se non dà inconvenienti finché si mantiene in quantità limitata, va veramente curato quando si moltiplica con soverchia generosità.

DINO SECCO SUARDO

LA BIMBA INSENSATA

Novella di AMALIA GUGLIELMINETTI

Moriva un'estate di villeggiatura sulle colline piemontesi e prolungava la sua malinconica agonia nel succedersi delle giornate piovigginose: giorni non ancora freddi ma già grigi che incitavano ad accendere un precoce fuoco autunnale nel gran camino della nostra vecchia villa paterna nella terra delle Langhe, dov'io trascorsi per tanti anni le mie vacanze.

M'ero rifugiata nella galleria a colonne che apriva i suoi ruvidi archi sul giardino incolto, dove gli enormi cristalli del Giappone irrompevano in cima agli steli con l'avvampante violenza di fuochi artificiali, e aspettavo che si conoscesse il più importante avvenimento della giornata, ed uno dei più memorabili dell'intera stagione: l'arrivo d'una signora di Roma, amica della nonna, che s'assoggettava a un viaggio di quattro ore di carrozza per farle una visita e prendere con noi una tazza di tè. Accoccolata fra i cuscini della sedia a sdraio che serviva di solito ai riposi pomeridiani delle persone grandi, osservavo con una gelosa gioia, nella sala da pranzo che s'apriva in fondo alla galleria, fervere i preparativi del ricevimento sotto la direzione attenta e minuziosa della nonna, già apparecchiando a godere quelle sublimi delicatezze che sono per la sana semplicità dei fanciulli le morbide creme, le soavi marmellate, il miele, i biscotti, i confetti.

Ma la mia felicità s'oscurava di un vago timore. Poiché continuava a piovere, poteva accadere che la signora di Roma mancasse all'invito e che le deliziose promesse allineate in bell'ordine sulla dispensa, o già pronte sulla tavola fra i cristalli e gli argenti scintillanti, scomparissero di nuovo nell'ombra impenetrabile della credenza vetusta, a cui la mia piccolezza non arrivava nemmeno rizzandosi sulla punta dei piedi. E questo dubbio mi cagionava una banda inquietudine. Ma laggiù, in fondo alla salita, dove dalla larga strada provinciale si svoltava in curva strettissima nella via carrozzabile riservata alla villa, ecco apparire una vettura che la distanza faceva sembrare grande come un giocattolo. Aveva il mantice sollevato a cagione della pioggia, era tutta nera col collo bianco e avanzava lenta lungo la via e difficile, perseguitata fra i campi di grano già falciato e fra i prati verdissimi, su cui l'acqua aveva disteso uno strato di vernice lucente, simile a quella che i pittori distendono sui loro paesaggi allorché s'approssima l'inaugurazione della mostra.

Balzai fuori dalla mia sedia a sdraio e corsi a dare l'allarme con uno strillo giubilante: — La signora arriva! La sua vettura è laggiù! — E in quel momento insieme al peccato di gola che covava in me da un'ora, insorse anche un altro peccatuccio primitivo ed istintivo: la vanità. La nonna aveva indossato per la circostanza un abito di velluto nero, con colletti neri e un merletto di Venezia che dava un magnifico risalto ai suoi capelli bianchi pettinati a larghe ondulazioni, facendola rassomigliare — Io notai più tardi — a una stampa della marchesa di Pompadour, appesa nel salotto. Per quel mimetismo un po' scimmiesco che fu vivissimo nei fanciulli intelligenti, dei due polli, il bisogno di mettermi in tenuta di gala e mi slanciai nella mia cameretta, incalzata dal timore di non giungere a tempo. Mi rinviai i capelli

davanti allo specchio, stupita di vedermi il viso acceso d'impazienza.

Possedevo per le grandi occasioni un vestitino di mussola bianca a ricami rossi che mi pareva elegantissimo. Lo indossai a fatica, senza chiedere aiuto a nessuno, perché volevo godere dell'altrui sorpresa quando sarei apparsa tutta in fronzoli, e m'allacciai sul dorso i ganci complicati guardando intanto dai vetri della finestra chiusa la carrozza della signora di Roma salire per la strada erta, girare all'ultima svoltata fra la selvetta dei noccioli umilmente piegati sotto la pioggia.

L'infanzia si esalta e gioisce con estrema



...la precoce sognatrice che non aveva mai potuto soffrire le bambole...
(Disegno di Brunetti)

facilità. Ciò che per l'adulto disilluso e intossicato non è che un insipido passatempo, acquistato pel bimbo un sapore delizioso, diviene per lui argomento di inesprimibile letizia. Egli è simile a uno strumento delicatissimo, non ancora usato, uscito appena dalle mani del suo costruttore e che vibra al minimo alito di vento, che freme al più blando sfior delle dita. Per la mia acuta sensibilità, per la mia fantasia già sognatrice quella signora sconosciuta che giungeva di lontano, sotto un cielo burrascoso, in una carrozza nera tirata da un cavallo bianco, era una specie di fata incantatrice, capace di far scaturire dalla sua prodigiosa bacchetta una profusione di dolci di fiori di sorrisi di carezze. Io già l'amavo per quel movimento insolito che portava nella mia casa monotona, per le sensazioni nuove e gradite che procurava alla mia curiosità sempre all'erta, sempre in attesa di cose stupefacenti che non arrivavano mai.

Mi diressi alla sala da pranzo dove erano riuniti i familiari, e mi fermai sulla soglia in un atteggiamento un po' lezionistico impaurito dalla scuola di ballo, sostenendo con la punta dei due indici e dei due polli i lembi del gonnellino ed inchinandomi ad una riverenza. Ma nessuno badò a me. Quasi tutti

uscirono sulla galleria poiché fra un gaio tintinnio di sonagliere, la vettura stava per fare nel cortile il suo ingresso trionfale che, solo l'acqua ostinata un poco intristiva. Allora mi buttai fra le ginocchia della nonna che si disponeva anch'essa a muovere incontro, alla sua amica, affluendo lodando la cura con cui m'ero anch'io preparata a riceverla. Ella m'avvolse in un guardo di stupita e severa disapprovazione che mi gelò le vene. La nonna, sempre così dolce e benigna, m'appare per un attimo imperiosa.

— No, — ella m'impose risoluta, parlando rapidamente, — no, la signora Tullia non ti deve vedere. Non ho pensato di dirtelo prima, ma è assolutamente necessario che non ti veda. Torna nella tua camera, sfoggia i libri illustrati, gioca con la bambola, ma non ti muovere di là finché non sarà partita.

La facevo mortificata, come se mi avesse detto ch'ero un mostriaccio, un mostro orribile e che si vergognava di me. Ma insorì protestando:

— Perché? Che ho fatto? Vuoi castigarmi? — e subito con un rapido mutar di sensazioni ricadde nel mio sgomento e presi a gemere, avvulpata nella larghe pieghe dell'abito di gonnella di velluto nero così morbida e così carezzevole: — Perché mi castighi?

— Non si tratta di castigo, — ella mi spiegò in fretta, già in atto d'uscire, tentando di liberarsi dalle mie piccole mani che l'affannavano: — Tullia ha perduto due mesi o sono una nipotina della tua medesima età, e le farebbe troppo male trovare qui una bambina che rassomiglia alla sua, quella che non ha più. Hai capito?

No, non avevo capito. Ma mi staccai da lei, di colpo, come se m'avesse respinta con un gesto violento, tornai sui miei passi, non vidi neppure le ghiotte promesse allettatrici di poco prima, e corsi a rifugiarmi nella mia cameretta, ripetendomi quelle oscure parole da cui mi sentivo sbalordita: — Perduto una nipotina della tua medesima età. — Perduta? Ma in che modo? Si poteva perdere una bimba come si perde un bottone, una matita, un ombrello?

Il concetto della morte non era ancora penetrato nella mia mentalità infantile. Non sapevo che perdersi un essere caro significasse vederlo scomparire in una lugubre oscurità e non aspettarne il ritorno mai più. Ignoravo che le creature umane non si smarriscono lungo le vie sagittate e tortuose del mondo, anche se vi muovono senza posa per tutta la vita, ma si perdono con facilità nell'ombra del nulla senza confine. Non sapevo che cosa fosse morire e mi raccolsi impaurita a riflettere sul caso terribile di quella fanciulla smarrita chissà come, chissà dove, forse nell'intrico d'una selva tenebrosa, ove graciano i corvi e guizzano i serpenti, forse nel buio d'una strada deserta di notte, quando la civetta su una pianta lancia il suo squittire e pare che rida di scherno. Tremavo e piangevo accovacciata a terra, in un angolo freddo, tergendomi le lacrime con la mussola del mio bell'abito bianco, ma in una pausa breve fra i singhiozzi uscì salire fino a me dal corridoio di quella stanza, che mi parve quella stridula della civetta, e balzai alla finestra, socchiusi i vetri, spiando non vista.

La signora Tullia scesa dalla carrozza salutava con atti espansivi i familiari, abbracciava la nonna con grande effusione e con estasi di gioia.

— Cara, cara amica, non ci vediamo da tre anni e mezzo! Come sono felice di pas-

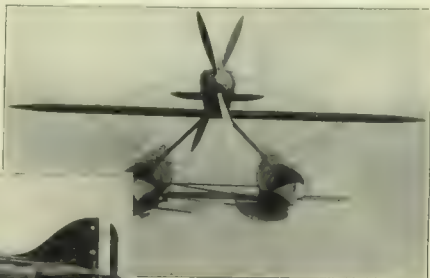
UNA NUOVA VITTORIA DELL'ALA ITALIANA



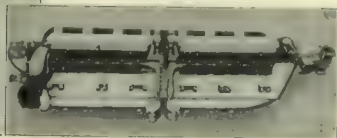
Il Ten. Col. Guglielmo Cassinelli ha conquistato il primato mondiale di velocità su 100 chilometri per idrovolanti, raggiungendo una media oraria di chilometri 659,370 e battendo così il record stabilito dal tenente inglese Boodham durante la gara per la Coppa Schneider 1931. Il volo è stato effettuato sull'Adriatico, tra Pesaro e Falconara, sull'idroscara "Macchi C.75", motore Fiat "A.S.6.", da 2400 cavalli.

Con questa nuova magnifica vittoria di Cassinelli l'Italia viene a possedere tutti i più grandi record mondiali per velocità di idrovolanti.

Il Ten. Col. Guglielmo Cassinelli è nato a Casal Monferatto il 23 gennaio 1897. Volontario di guerra in Fanteria, fu ferito nel 1917 in combattimento ad Oppacchiella. Nel 1918 passò in aviazione e venne nominato osservatore. Prese parte a molte azioni di guerra prima in Italia e quindi in Francia e per il suo ardimento fu decorato di medaglia d'argento e di Croce di guerra al valor militare e fu promosso per merito di guerra. Brevettato pilota militare ha avuto comando di squadriglia o di gruppo. Nel 1926 conquistò la "Coppa di Ferro", messa in palio tra i piloti del 13° Stormo da Bombardamento Diurno. È al Reparto Alta Velocità dal 13 luglio 1930.



L'idroscara "Macchi C.75" e il motore Fiat "A.S.6."



sare un'ora con te, nella villa di cui m'hai tante volte parlato! Aspetta, ti presento mio nipote.

Dall'ombra del mantice sollevato, con la lentezza guardinga d'un sorcio che tema la trappola, sbucò un giovane vestito di grigio, dall'aria impacciata sotto i capelli neri irti sulla fronte, con la barbetta a punta che esprimeva una fila di denti bianchissimi in un continuo sorriso di timidezza cerimoniosa.

— Noi Che dici? Non è già il figlio di mia figlia. Non sono ancora così vecchia. È il figlio di mia sorella, il dottore, e viaggia con me per tenermi compagnia. Qualche volta ci scambiano per due sposi.

Rideva scuotendosi tutta, con un'allegria che mi pareva mostruosa per una signora che aveva perduto la sua nipotina e che non doveva vedermi per non soffrire troppo. Mi sembrava anche così diversa dalla mia nonna con quelle chiome nerissime e ricciute e rigonfie, su cui si posava, quasi restando in bilico, il rigido cappello di paglia sollevato ad angolo retto al disopra della sua, secondo la moda d'allora, con quella vita sottile e l'abito a scacchi bianchi e azzurri che s'allargava in fondo rasente il suolo come una campana. Scomparessero tutti sotto il porticato continuando i discorsi e le risa, poi salirono alla sala da pranzo, dove la signora entrò con un grido di giocosità meravigliosa. Attraverso la parete udi per un pezzo la conversazione animata, il tintinnare dei bicchieri e delle tazze, gli elogi alle squisite ghiottonerie che venivano offerte, ma su tutte le altre sovrastava la voce acuta della signora Tullia, mi giungeva stril-

lando, mi penetrava, mi trafiggeva.

— Ha perduto la sua nipotina e invece d'andarla a cercare, ride, scherza e divora confetti. — Nella fantasia sovraccitata vedevo quella bimba che aveva la mia medesima età, che mi rassomigliava, correre atterrita, a piedi nudi, col gonnellino a brandelli per una foresta tenebrosa, inseguita da due lupi feroci, come nell'illustrazione d'un libro di fate.

La porta s'apri, entrò una fantesca sorridente, portando alcuni pasticcini alla crema su un piccolo vassoio, ma ero così turbata che non mi fecero più gola e le volsi le spalle con un irroso malgarbo. — Hai pianto, — quella mi compatiava, pietosa, — ti dispiace di rimanere qui sola, lo so. Ma perché non giochi con la tua bambola? — Trasse dal canterano una pupattola dal viso di porcellana dipinta, con gli occhi che s'aprivano e si chiudevano a volontà, me la pose accanto e fuggì di corsa. Ma la precoce sognatrice che non aveva mai potuto soffrire le bambole, che non sapeva vengergliene né cantar loro la nina-nana, trovò in quel momento d'inquietudine più del consueto odiosa e intollerabile la faccia stupidamente ilare di quel pupazzo di porcellana, l'afferrò per le vesti e la scagliò contro il muro. L'immobile sorriso idiota, le guance dipinte, gli occhi che s'aprivano e si chiudevano a volontà andarono in frantumi con un secco rimbalzo.

La nonna accorse spaventata a constatare il guaio e mi trovò singhiozzante e raggomitolata a piè del letto. Ma non mi rimproverò, e sicura ormai che la mia presenza

non avrebbe destato funeste evocazioni nel giocondo cuore della sua amica, volle presentarmi ai suoi ospiti. Mi riordinò le vesti e i capelli e mi trasse per mano fino alla sala, dove la seguii riluttante e imbronciata, come se subissi un'ingiustizia. La fata incantatrice che avevo atteso con una trepida gioia s'era per me mutata in una orribile megera, capace d'ogni malvagità e d'ogni tirannia. E quando le fui vicino, quand'ella tese le braccia per stringermi a sé con esclamazioni di convenzionale tenerezza, non mi fu possibile trattenere l'impulso che me la rendeva odiosa e il grido che mi soffocava da oltre un'ora.

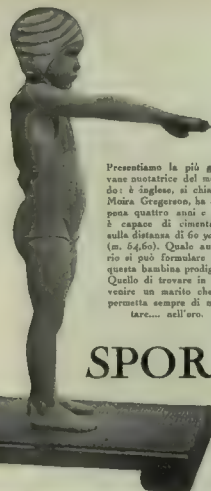
— Dov'è la tua nipotina? Perché non la cerchi se l'hai perduta? La mia nonna ch'è buona, non farebbe così! Ma tu sei cattiva, sei brutta! Ti odio!

Mi sentii ghermita, sollevata da due braccia forti, premuta contro un seno animante, portata via fra un coro di scuse meravigliate e dolenti.

La mia coscienza memore qui s'arresta e non so ciò che accadde dopo. Ma per molto tempo, per un decennio forse, quando la nonna rievocava quella visita della sua amica, agitava dinanzi a sé le mani, come a disperdere torbidi fantasmi e mormorava ancora sbigottita: — Che giornata nefasta! Tu fosti insensata, ma Tullia lo fu più di te. Portarmi in casa quel giovine medico e presentarmelo come suo nipote, mentre era, mentre era...

E non osava dire di più.

AMALIA GUGLIELMINETTI



Presentiamo la più giovane mutatrice del mondo: è inglese, si chiama Midge Gregson, ha appena quattro anni e già è capace di cimentarsi sulla distanza di 60 yards (m. 54,60). Quale augurio si può formulare per questa bambina prodigio? Quello di trovare in avvenire un marito che le permetta sempre di muovere... nell'oro.

SPORT



A Padova, l'incontro di atletica leggera Italia-Svizzera si è concluso con una magnifica vittoria *azzurra*: punti 93 contro 66; vittoria 16 contro 2. Dalla fotografia (sopra) dei due capitani Facelli e Meyer si capisce come, finalmente, l'atletica leggera, oltre i fiori, cominci a dare anche dei buoni frutti. (Bianchi)

A Milano, sulla pista dello "Sport Club Italia", si sono svolte, nuove per il nostro Paese, le gare di *jet boat*. Si tratta di uno sport molto praticato in Inghilterra consistente in una corsa di motocielo su una pista coperta di cenere. Ma sotto quella cenere sembra che talvolta covino le fiamme di un'autentica passione sportiva. (R.F.A.)



Come potete vedere qui sopra, i grigi dell'*Ambrosiana* questa volta sono proprio di un grigio secco dal campo dell'*Arena* milanese dopo aver imbuto, per merito dell'*Ambrosiana-Inter*, quattro punti e averne saggiamente soltanto uno. E, forse, proprio per quel punto il prodigioso *C'eresoli* appare, qui a sinistra, un po' pensieroso. Era regolare? Bisogna voltar l'angolo a destra e chiedere all'arbitro Bonivento che vigila, fischietto in bocca, sul contaggio del... tennovanti. Ma verrà un giorno in cui la correttezza dei giocatori sarà tale che il fischietto servirà soltanto per dare il "la" ai tifosi scontenti. (R.F.A.)



Young Scribbling.
† Macao (U.S.A.) 2-10-1935.



Ecco (a sinistra) Angelino Schiavo, capitano del *Collegio*, che pure essendo un ragazzo molto assennato, fa un colpo di testa. Vincenzi, il terzino del *Napoli*, ne rimane visibilmente impressionato, ma più sconvolto ancora si mostra (sopra) Alfieri, portiere partecipe, che anziché scrivere tragedie come il suo grande omonimo aragoneso, cerca di evitare alla sua squadra perdendo i più difficili palloni. Non meno il *Napoli* è uscito dal Litteriale con un risultato piuttosto grade: 3-0. (Bianchi-Castaldi)

Non c'è da impressionarsi per la scena che si vede qui sotto. Sono tutti giovanotti di mente sana, anche se Bonivento sta con le mani in alto, briganti cinesi non ve ne sono. Siamo sul campo del *Genova* dove il *Milan* al 41' della ripresa ha acciuffato un miracoloso pareggio, 2-2. (Calceoli)

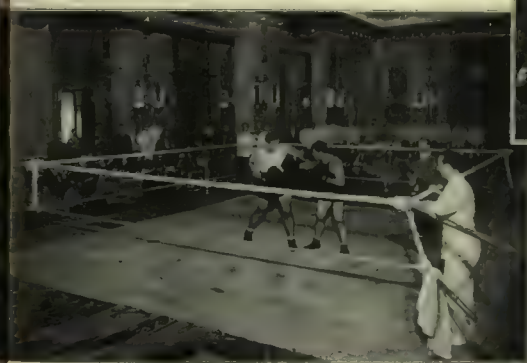




S.E. Starace e l'ambasciatore tedesco a Roma, nel 3° anniversario della fondazione del F.C.C., assistono in piazza di Siena all'incontro di Calcio tra i Giovani Fascisti dell'Urbe e i Giovani Hitleriani - la palla a destra: il punto che ha deciso della sorti della partita, vinta dai Giovani Fascisti dell'Urbe per 4 a 3 - a sinistra: le due squadre prima d'iniziare il gioco. (R.P. 1.)



Carnera (a sinistra) anche durante i viaggi non perde il suo tempo ed eccolo infatti sul Colle A. Naumov alle prese con un allenatore - ch'egli ha portato con sé per il quotidiano esercizio in vista del combattimento che dovrà sostenere a Roma, contro Pavlov. - La fotografia ch'è qui sopra potrebbe benissimo servire per illustrare "I viaggi di Gulliver". Prima Carnera alle prese con giornalisti prima di sbarcare a Genova. - Il Presidente del "Madison Square" di Nuova York (a destra) consegna a Carnera la preziosa cintura di Campione del Mondo. (Agoria)



Pavlo Nurmi è stato battuto nella Maratona di Helsinki, da Ivo Hullo. Ecco (a sinistra) il vincitore carico di lauri in quel supplemento di corsa ch'è il giro d'onore. (L'Espresso)

Questi, a destra, sono i "pulci", del ciclismo (ma in mezzo vi è pure mescolato qualche vecchio gallo) alla partenza da Milano per il Piccolo Giro di Lombardia. Vincitore Carlo Castagnoli del G.S. Cesare Battisti, di Milano. (Agoria)



UOMINI E COSE DEL GIORNO



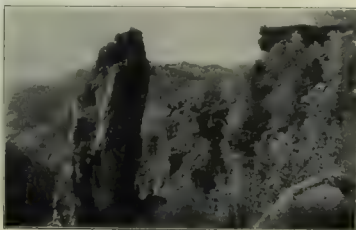
La partenza da Roma del "Piemonte Reale" .. destinato a Udine. (Roma)



Gli ufficiali del "Genova Cavallotti", che ha sostituito a Roma il "Piemonte Reale" .. rendono omaggio alla tomba del Milite Ignoto. (Lazio)



Il nuovo senatore Alessandro Marras, gre vibrato di senatore della Corte di Cassazione.



Il monolite detto "Torre di Boccicchio" .. in Valcuvia, alto 91 metri, violato recentemente per la prima volta da quattro giovani di Boccicchio. (Lazio)



La sfilata per le vie di Napoli dei partecipienti all'adunata dei granatieri in congedo. (Campania)



Sir Charles Kingsford Smith che ha completato il raid inghilterra-Australia in 7 giorni e 5 ore battendo il record di Scott (Kingsford)



Nel giorno di San Francesco sono stati liberati a Roma 1000 ucraini segretari e cacciatori di frodo. Le gabbie nel giardino del lago di Villa Borghese prima della liberazione. (Roma)



Milano. — Il crollo del ponte ferroviario in demolizione di via Galvani. (S.F.A.)

(L'aria è pesante l'ombra della notte è pesante del romanzo di Luca Goldoni ANGOLI DELLA FINE DI GIORNATA)

dalla luce della notte aperta al buio della scala chiusa. Chi discende adesso per quella? Un'ombra, ferma, ora invisibile... Non ha ben visto. Pure non diffida dell'impressione ricevuta dal suo occhio: una figura di donna, che reggeva sul braccio, sott' il cuore, qualche cosa di bianco... Chi? Perché? Chi, se non i tre bimbi del Nido, dorme al pianterreno? E dalla casa immacolata viene a lui improvvisamente, dolorosamente, un senso pauroso di peccato, un senso angoscioso, oscuro, non più di

AUTOSTRADALE MILANO - Larga Cairoli
Servizio automobilistico veloce di lusso
MILANO-BERGAMO: And. L. 13; And. rit. L. 21

Milano - Larga Cairoli	8.4	14.4	15.5	16.9	
Bergamo - P. Nuova	9.9	15.9	17.0	18.4	
Bergamo - P. Nuova	8.8	14.8	15.9	17.3	
Milano - Larga Cairoli	9.8	15.8	16.9	18.3	

Menetta? Dorme nel Nido. La signorina Mondì?... Impossibile... Benedetta forse? Mostruoso... Assurdo... E Ludovico Ermani si slancia di colpo nell'atrio, dà girando la chiave la luce piena alla scala, sicché agli ultimi gradini, un cuscino sott' il braccio sinistro, Benedetta è davanti al romanziere, senza paura, in un sorriso.

— Voi, Benedetta?

— Io, maestro... Non volevo farmi vedere da voi. Compio un grande peccato materno. Abbandono i miei figli per qualche ora. Ma adesso dormono profondamente, tutti. Ed io non riesco, tuttavia, a

sereno cielo ma d'umanità perduta. Si è voltato. E si rivolge di colpo. Ancora una sosta improvvisa, ansiosa, della sconosciuta nel buio... Non vi ha più dubbio... Una donna. Una discesa notturna... Un segreto scoperto... Ma chi?

dormire. Penso anche agli altri tre, a quelli che avete chiamati nati nel Nido, soli nei loro lettini, con la mamma perduta. Col mio cuscino vado a dormire da loro. Così, se sono svegli, si stringeranno attorno a me, come se la mamma loro ci fosse ancora, come se la mamma fosse io.

III

— FIAT
VOLUNTAS
TUA —

La durata di
un pennino di
platino è illimitata

Ampla spiegazione e prova
rivolgervi:

CORSO VITT. EMAN. 13
VIA BOSSI, 4 - MILANO

RAG. D. CAPRA & C.

Freddo nelle ossa a star lì da due ore, in fila su una panca, nell'atrio lugubre dell'Ospedale, ad aspettar la sentenza. E son lì molti a stringersi nelle giacche o negli scialli, a cercar di far più lunga strisciando l'esile striscia di pelo che mal riesce a cingere il collo... E an che Benedetta ha freddo nel suo vestito tuttavia tempestivamente ri messo fuori dal guardaroba d'inverno, che il freddo è nella luce, è nella pioggia, è nel cuore, è nell'attesa. E quelli che le sono accanto la guardano senza comprendere. Che sta mai a fare quella bella signora ben vestita, ben calzata, ben guantata, in mezzo ai paria della



Questa mano
si lava col
SUPER SAPONE BANFI

LA PICCOLA
COMPRESSA
DAL GRANDE
EFFETTO



ASPIRINA



Le imitazioni valgono meno di
quello che costano; l'ASPIRINA
costa meno di quello che vale!

TUTTO STA NELLA CROCE BAYER

ARCHITETTURA

RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI
DIRETTA DA MARCELLO PIACENTINI

Un numero separato L. 16

Abbon. annuo L. 160

SUPER/EL

RADIOFONOGRFO SUPER TENSIOINA A 6 VALVOLE

CIRCUITO: Super-tensioina a 6 valvole con armonizzatore. Circuito combinatorio ad accoppiamento elettromagnetico. Montaggio in cassa di legno // Compensazione automatica di volume.

VALVOLE: 1. Pendenza armonizzante, in alta freq. (545) / 2. L'onda per cambiamento di frequenza (227) / 3. Pendenza semplice in media frequenza (52) / 4. Due-dinamo per la rivelazione e la compensazione automatica di volume (337) / 5. Pendenza di potenza (228) / 6. Duplice diodo raddrizzatore (80) **ALTO PARLARE** elettrodinamico **REGOLATORE** di volume e di tonalità **SELETORE** con comando a lampadina o a pulsantiera.

COMPENSAZIONE automatica di volume **INDICATORE** luminoso di sintonia **POMPA ARIA** a motore elettrico a doppia valvola (78 e 25 giri al minuto) - motor a 100 Watt, regolabile di fine corsa / Presso l'ingegnere ed elettricista **ALBERTO DI GIACOMO** viale della Vittoria, 10 - Milano

PRODOTTO
ITALIANO

PRESSO I MIGLIORI
RIVENDITORI

PREZZO

1.250.000

A 100.000 520.000
A 150.000 520.000
A 200.000 520.000

Altre versioni, prezzi e condizioni, presso i rivenditori.



RADIO

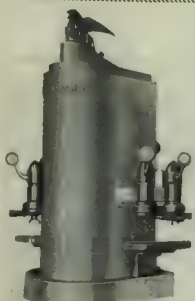
COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO



LA SAN MARCO

Macchina
da caffè espresso
in perfetto stile '900

Officine
F.lli ROMANUT
UDINE



strada riparati nell'androne d'un ospedale? Malata? A vederla non sembra. E poi ci sono altri medici per le donne come lei, per il male che si può curare a domicilio, nelle case calde e chiuse, tra gli affetti domestici. Ha accompagnato forse qualcuno? Aspetta qualcuno che è di là, dai medici? Una donnetta che le tiene accanto non ha saputo resistere a lungo alla curiosità e di colpo le ha chiesto:

— Avete forse accompagnato qui, all'ospedale, signora, la vostra cameriera?

— Sì. La mia cameriera.

— Malata?

— Sì. Molto malata.

— Di che malattia?

— Non so...

E la donnetta a gemere su sé stessa:

— Neppure io so. Già tre volte che mi fanno venire e tuttavia ancora non mi ricoverano. M'han fatto i raggi, le fotografie. Certo qui, nel cervello... Non so dentro che ci sia, ma qualche cosa c'è certamente. Mi raccomando a quei dottori: — « Fate presto... » Macché! Tutti eguali, come i loro camici bianchi. Mi rispondono: — « Al vostro turno. Giovedì... » E giovedì è oggi... E io non mi reggo su le gambe, io non ho dove dormire... E piove.

Benedetta trasse dalla borsetta un biglietto da cento e lo mise rapida nella mano della donna.

— Cento lire... Per me?... Che siate benedetta! L'avevo detto io che eravate una grande signora...

— Soho una povera donna anch'io. Ma voi avete più bisogno di me.

Saperse nel fondo una porta ed una voce chiamò:

— Filomena Rotella.



— Sono io

La donnetta corse, rinfrancata, verso la sua sentenza di vita o di morte. E venne un vecchio a sedersi accanto a Benedetta.

— Giornate intere ad aspettare, brontolo costui. Come se si fa per ottenere il sussidio.

anche per sapere se si deve morire fosse giusto fare la fila: la fila che...
(Continua)

LUCIO D'AMBRA

dopo lo sport...

Le membra spossate
L'organismo stanco.
Un grande bicchiere di MARIE
BRIZARD all'acqua rappresenta
il tonico possente e il riduttore delle forze!

ANISETTE
MARIE BRIZARD
ALL'ACQUA



NECROLOGIO

È morto a Napoli il 30 settembre, a 69 anni, il prof. **Pietro Castellino**, direttore della prima clinica medica della R. Università. Era una magnifica figura di scienziato e di patriota. I suoi studi sulle funzioni delle ghiandole a secrezione interna, sulle funzioni degli estratti di fegato e sulle grandi sindromi sono d'importanza capitale. Recentemente il Consiglio nazionale delle ricerche gli aveva decretato un solenne riconoscimento per la priorità assoluta nella scoperta della terapia epatica nelle anemie. Oratore di prim'ordine, tenne nel 1911 una serie di conferenze nelle Università di Buenos Aires e di Rio de Janeiro portando alto il nome dell'Italia.

Si ricorderà per un pezzo anche l'opera di assistenza sociale da lui svolta durante l'epidemia vauviana del 1906, dopo il terremoto calabro-siculo del 1908 e durante l'epidemia colerica del 1911 a Foggia. Dal 1904 al 1921 rappresentò alla Camera dei deputati il Collegio di Foggia.

Per le sue alte qualità di scienziato e di cittadino il Partito Fascista gli conferì nel gennaio 1925 la tessera *ad honorem*.

MAMMINE! seguite l'esempio e il consiglio di 15000 medici che per lo svezzamento e l'alimentazione dell'infanzia prescrivono le pappe di pastine GABY

PASTINA

Gaby

L'ALIMENTO PERFETTO

Nei granelli di pastina GABY sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: il **Calcio** che salda le piccole ossa in formazione; il **Fosforo** che dà vigore ai muscoli ed al cervello; le **Vitamine**, misterioso alimento vivente, indispensabile al sangue ed ai nervi.

Conservare i talloncini "Gaby". Leggere sul foglietto incluso in ogni scatola a chi regaliamo una "Bollita".

*sorvegliate le vie respiratorie:
sono il tramite di molte malattie*



Rinoleina

previene e guarisce

raffreddori, riniti, influenze, ozena, emorragie
nasali, febbre del fieno, catarri, otiti, laringiti ecc.

Prodotti Specializzati Bernocco & Borgogno di E. Granelli - Milano - Via Castelvetro, 17.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali